Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

DELLE VICENDE DEL TEMPO

AZZIONE PRIMA,

CHE CONTIENE

IL GIORNO VINCITOR DELLA NOTTE, COL BALLETTO DI DODICI RAGGI DEL SOLE.

ALl'armonia consonante di numerosi strumenti, alzatasi la gran Cortina, si discuopre la Scena, che rappresenta in bellissima prospettiua, tra scogli, e rupi, vn ampio Mare ondeggiante. Da questo spuntar si vede sopra vn Carro tirato dal Caual Pegaseo, e assisa sopra vna sedia dorata, l'AVRORA Giouanetta bellissima in abito succinto di color bianco, rosso, e rancio, coronata di rose, e con ale di variati colori. Auriga del Carro è il Crepuscolo della mattina, in forma di vn'Amoretto di carnagione bianca, e cõ ali pur bianche à gli omeri, à cui sul capo risplende vna Stella rilucente, & in mano vna picciola Facella accesa. Tiene l'Aurora al sinistro braccio vn canestro di fiori, quali con la destra mano và spargendo à terra. E mentre à poco à poco, e quasi insensibilmente, sù per l'Orizonte va inalzandosi al Cielo, e la Scena, che prima era oscura, va illuminandosi, ella soauemente cantando si fa sentire.

SCENA PRIMA.

Aurora. Crepuscolo della Mattina.

Aurora. *MOrtali, ecco l'Aurora,*
Che di porpore intorno

A Di

Dipinge l'Aria, e l'Oriente indora.
Quella son'io, del Giorno
Precorritrice altera,
Che con luce guerriera
Fugai le Stelle; & hora,
Dissipando gli orrori,
Spiego rai, stillo perle, e sparго fiori.
Ver le Cimerie grotte
Io discacciai la Notte,
Che al Giorno Vincitor ceduto hà il campo.
O come al primo lampo
De l'aurata mia luce
Spauentata fuggìo
La temeraria Duce
Di tenebrose Squadre,
La scioperata Madre
Del Sonno, e de l'Oblio!
Quindi è, che chiaro il Dì, più che non suole,
Rinforzato dal Sole
Col numeroso stuol de' Raggi suoi,
Spunta Trionfator ne' Campi Eoi.
Già viene à me seguace:
Già la sua bella Face
Al Mondo, ecco, si scopre;
Sù sù, Mortali, a l'opre.

Cre-

Crepusc. *Omai sueglіateui,*
Che viene il Dì:
Sù sù auacciateui,
C'hor hor fia quì.
Notturno velo,
Che dianzi il Cielo
Vi ottenebrò,
Non più, nò nò, nò nò; non più ve'l copre;
Sù sù, Mortali à l'opre.

SCENA SECONDA.

Aurora. Cefalo. Coro di Cacciatori.

SParisce il Mare, e si muta la Scena in Boschereccia. Sentesi risuonar da lontano, & andarsi auuicinando vn rimbombo di Corni; & indi, tra vna gratissima sinfonia di flauti, di pifferi, e d'altri varij stromenti, si odono replicar queste voci;

A la Caccia, a la Caccia.

L'Aurora osseruando dall'altezza del Cielo i Cacciatori, che si auuicinano, vi riconosce Cefalo da lei amato, e prorompe in tai detti;

Aurora. *MA che vegg'io,*
O fortunata me?
Non è quegli, non è
Cefalo mio?
Egli è pur desso il vedo:
E a gli occhi a pena il credo.

Arriua Cefalo cõ faretra al fianco, arco in mano, e vn Cane a lasla, seguito da varj Cacciatori, armati anch'eglino d'archi, di dardi, e d'aste. E mentre l'Aurora spettatrice amorosa il vagheggia, Cefalo, senza osseruarla, riuolto a gli altri Cacciatori, così lor dice;

Cefalo. *O Cacciatori, andianne;*
La Notte in Ciel sparì:
Vsciam' da le Capanne,
Che già l'Aurora vscì:
Già l'ombre ella discaccia;
A la Caccia, a la Caccia, eccoci il Dì.

Coro. *Siam' quì seguaci tuoi,*
Andiam, Cefalo, andianne oue tu vuoi.

Vno de Cacc. *Per valli, monti, e piani,*
Co' i corni, e con le voci,
Con archi, spiedi, e cani,
Di Belue più feroci
Teco seguiam la traccia,
Hor che risorge il Dì.

Coro. *A la Caccia, a la Caccia; il Giorno è quì.*

Cefalo. *Sù sù veloci, e pronti*
Per dirupati calli
Premiamo il dorso a i monti,
Scorriamo il piano, e trauersiam' le valli.
Predar Fere seluagge
Sia nostra dolce cura;

Non

Non sia tra queste piagge
Fera da noi sicura:
E lor sia schermo vile
Chiusa tana, erto cespo, ermo couile.

Altro de' Cacciatori. *Andiam, non più dimora,*
Che già la bell' Aurora
Langue, e vien meno al comparir del Dì.
Già l'ombre il Sol discaccia;

Coro. *A la Caccia, a la Caccia; Il Giorno è quì.* partono.

Aurora. *Pur troppo io vengo meno,*
Più, ch'al mio Sol Celeste,
A te mio Sol Terreno.
Ma corri pur, se sai,
O d'Alme Cacciator, più che di Belue,
Che douunque ne vai
Fra poggi, e campi, e selue,
Ecco ti segue ognora
L'innamorata Aurora.
Almen mi si conceda
Questa sorte felice,
Ch'io sia tua Cacciatrice, e tu mia preda.

Così dicendo, parte l'Aurora, e subito s'illumina maggiormente la Scena. Comparisce il GIORNO, ch'è Giouane vestito di bianco, cõ ali simili al tergo, vna gran Face accesa in mano, & vna Corona di raggi d'intorno al Capo, sopra di vn Carro trionfale tirato da due Caualli rossi. Gli fanno corteggio intorno quattro di lui Ministre, e sono;

la VIGILANZA Donna matura, in veſte candida, ripiena d'occhi, che ſotto il braccio tiene vn Libro, e nella mano vn Gallo. La FATICA Donna giouane veſtita poſitiuamente di color verde, con vna Claua in mano. L'INDVSTRIA Giouane con manto bianco dipinto à verdi fronde ſopra vna veſte artificioſamente trapunta. Ha nella deſtra mano vno Scettro ſoſtenente vna Mano aperta, ch'è occhiuta, ed alata. E la DILIGENZA Donna veſtita di roſſo, con ale a' piedi, & a gli omeri, e con vn'Orologio da polue in mano.

SCENA TERZA.

Giorno. Vigilanza. Fatica. Induſtria. E Diligenza. Che gli formano vn Coro.

Giorno. *E Doue, oue fuggio, doue s'intana*
La Notte, di mia luce atra nemica,
D'incanti, e di magie Diua profana,
Di ſmoderati amor Madre impudica?
Oſa meco hauer pugna vn'empia, inſana,
Conſcia di furti, e ſol di prodi Amica?
Vna Cieca agguagliarſi à me preſume,
Cui dà tributo il Sole; omaggio il lume?

Hor, ch'è tempo di pugna, a le profonde
Viſcere de la Terra ella rifugge?
Millanta le Vittorie, e poi s'aſconde?
Guida Eſerciti d'Ombre, e poi ſen' fugge?
Da i Rai, che mio Campione il Sol diffonde,
Ben

Ben sà, che fulminata ella ſi ſtrugge;
Fuggì per tanto, & io di gloria cinto
Pugnai ſenz'armi, e ſenza pugna hò vinto.

Coro. *Godi, trionfa, e regna,*
Sereniſſimo Eroe,
Che da le piagge Eoe
Con rilucente Inſegna,
Vinta la Notte, hor vieni.
De' tuoi Raggi ſereni
A lo ſplendor fecondo
Ecco gioiſce, e ſi rauuiua il Mondo.

Giorno. *Hor Voi, Miniſtre mie, da me gradite,*
Regine a l'oro, & a la Gloria ancelle,
Fatica, Induſtria, e Vigilanza vnite,
Suegliate il Mondo ad' opre chiare, e belle.
Col fauor de' miei Raggi in campo vſcite
Scacciate il Sonno pigro, e l'Ozio imbelle;
E, non men ch'al mio nome, e à vanti miei,
Ergete à l'altrui fama archi, e trofei.

Coro. *De' tuoi lucidi inuiti*
Cara legge à noi faſſi;
Ond' ecco oue ci additi

Hor hor mouiamo i passi.

Vigil. *Io vigile, qual' Argo,*
Sueglierò gli occhi, e i cori
Dal sonno, e dal letargo.

Fatica. *Io con lunghi sudori*
A la Virtù crescente
Inaffierò gli Allori.

Indust. *A gran meta eminente*
Io de gl' industri Ingegni
Solleuerò la mente.

Coro. *Nostri alteri disegni*
Vegga eseguirsi il Giorno;
Scorriam' Prouincie, e Regni:
Giriamo il Mondo intorno.

Partono.

Giorno. *Tu Diligenza, che con l'ali al tergo*
De la Terra, e del Ciel scorri i sentieri,
Del quarto Cielo al luminoso Albergo
Vanne, e riuela al Sole i miei pensieri.
Digli, ch' armati di lucente vsbergo
Dodici mandi à me de' suoi Guerrieri:
Siano Rai scintillanti, e in Terra questi
Formino à gloria mia Danze celesti.

Dilig. *Dal tuo cenno onorata,*

A ser-

A seruir Te, mio Nume,
Ambasciatrice alata
Ver la Sfera del Sol spiego le piume.

S'inalza volando rapidamente al Cielo.

Giorno. *Hor, che sbandito il Sonno à varj studj,*
Mia mercè, già disposto il Mondo parmi;
Altri à fender le zolle intento sudi,
Altri à stillar l'ingegno in prose, in carmi.
Suonin de' Fabri al martellar le incudi:
Sueglin le trombe eccitatrici a l'armi.
Corrano Abeti in Mar, Destrieri in Terra:
S'opri il senno, e la mano, in pace, in guerra.

Ciò detto, e partito di Scena il Giorno a scorrere il Mondo sopra il suo Carro, s'apre in vn Antro della scena vna Fucina, in cui si veggono trè Ciclopi del tutto ignudi, eccetto di vn grembiale di cuoio dorato, con vn sol occhio in fronte, in sembianza fiera, quali, à misura della battuta Musicale, martellando vn'Armatura sopra l' Incudine, tramezzano il lauoro con la Canzonetta seguente in biasimo dell'Ozio, & in lode della Fatica.

SCENA QVARTA.

Bronte, Sterope, e Piracmone Ciclopi.

Bronte. *ECco il Giorno il Ciel rischiara,*
Tutti à gara

Mar-

Martelliam' col braccio ignudo:
Sù, Compagni, al fero Marte
Con bell'arte
Fabrichiam' Corazza, e Scudo.

Sterope. *Assai diemmo sonnacchiosi*
A i riposi
De la Notte al Dì nemica:
Hor sudiam', che CO' i sudori
Di Tesori
Dispensiera è la Fatica.

Piracm. *SOnno lungo, & Ozio oscuro*
Sempre furo
Morbo à i Corpi, e peste a l'Alme:
DAL sudor di fronti armate
Irrigate
A i trofei crescon le palme.

Bronte. *Questo, c'hor battuto, e scosso,*
Ripercosso
Fia metallo luminoso;
Disusato se s'appende,
Non più splende
Da vil ruggine corroso.

Tutti.

Tutti. *L'ONda è chiara, cristallina,*
Se s'affina
Serpeggiando infrà l'arene;
Mà se immota in vil palude
Si rinchiude,
Fango, e lezzo al fin diuiene.

Sterope. *Così appunto è nostra vita,*
Che impigrita
D'vn Huom' viuo è sepoltura.
Mà CHi l'Ozio scaccia in bando,
Operando
Fabro è à se di sua ventura.

Tutti. *Dunque à l'opra ognun si proui:*
Non si troui
D'Ozio vil chi mai c'incolpi:
Si fatichi ognor, si sudi;
Sù le Incudi
Alterniamo à gara i colpi.

Si chiude l'Antro, e da vn fianco della Scena comparisce PAN, già creduto Dio delle Selue. Egli è in forma di Satiro, con le coscie, gambe, e piedi caprini. Hà le corna in fronte, barba lunga, & ispida al mento, vestito il petto, e il tergo di vna pelle à macchie, con vna sampogna in mano da sette canne, circondato da due Cori, vno di Pastori, l'altro d'Agricoltori. Canta i seguenti versi, tramezzando ogni

strote

ſtrofe di eſſi, col ſuono della Sampogna ſecondato da vna dolciſſima Sinfonia di Cornetti, di Flauti, e d'altri varj Paſtorali ſtrumenti.

SCENA QVINTA.

Pan.

PVr de la Notte gelida,
Sposa fatal de l' Erebo,
Oscura Dea del Tartaro,
Si dileguar le tenebre.
De la stagion sua torbida
A mie colture inabile
Il tempo al fin sparì:
E caro desiabile
Al fin n'apparue il Dì.

O Giorno chiaro, e lucido,
Che con i rai d'Apolline
A' Campi miei propizio
Mi rendi amica Cerere;
Io Pan Nume de' Rustici,
O sij sereno, o nubilo,
Te sempre onorerò:
E tutto pien di giubilo
Tue lodi io canterò.

Sù sù,

Sù sù, Pastor si guidino
Le care Gregge à' pascoli,
Hor, che del Giorno splendidi
Nel Cielo i rai scintillano.
Voi puri intanto, e semplici
D'Egle, Amarilli, e Cloride
Cantate la beltà:
E quì tra l'erbe floride
Fiorisca vostra età.

Agricoltori prouidi,
Da voi la Terra fendasi
Con vanghe, rastri, e vomeri,
E il grano in sen le spargasi.
Resa da voi più fertile,
Ella nel seno immobile
Vi serberà la fè:
E con vsura nobile
Vi renderà mercè.

O STato inuidiabile
Di voi, siluestri sudditi,
Che in piagge solitarie
Viuete queti, e placidi!
Da i Cittadini strepiti

Sban-

Sbandita, frà voi diedesi
Ad abitar Virtù:
E tutto à voi concedesi
Quanto è di ben quaggiù.

Entra, ciò detto, e subito si muta la Scena in MARITIMA: e comparisce, sopra la Naue Argo, Giasone con alcuni suoi Compagni Argonauti tutti vestiti, ed armati alla foggia de gli antichi Guerrieri.

SCENA SESTA.

Argonauti. Giasone.

Argonau. *AI Còlchidi Liti*
Via d'Argo Nocchieri,
Gli ondosi sentieri
Varchiamo spediti;
Ch'VN' Animo forte
Regge i venti, apre il Mar, sfida la Morte.

Giasone. *O di Grecia famosa*
Inuincibil Drappello,
Che sù la Piaggia ondosa
Corri meco a' trofei d'vn aureo vello;
Sù coraggiosi, e lieti
Domiam' l'orgoglio a' Teti.
Ecco, a mirar le nuoue
Inusitate proue,

Di

Di più bei raggi adorno
S'alza propizio il Giorno.
Riueriamo il suo Nume,
Che col bramato lume,
A schiuar secche, e scogli,
Sicura via n'addita,
E i fluttuanti orgogli
A superar ci aita.
Con la nuoua bell'arte
Trattiam gomene, e sarte,
E con remi, e con vele,
Hor à poggia, hor ad'orza,
D'ogni Marèa crudele
Sprezziam' gli incontri, e non curiam' la forza.
Vno de gli Argonau. *Dal tuo valore auuinti,*
Magnanimo Giasone,
Eccoci teco ad'ogn'Impresa accinti.
Sotto sì gran Campione
In nostro Duce eletto
Non fia mai, che timor ci alloggi in petto.
Altro. *Guidaci al Sole in faccia,*
Là, dou'egli arde i Campi
Con infocati lampi, e'l rio consuma,
O doue eterna bruma
Pone in ceppo i ruscelli, e i fiumi agghiaccia;

Che

Che sempre inuitti, e forti
Ti seguirem' tra i rischi, e tra le morti.

Giaſ. *Per quest' ampio Ocean, che non vnquanco*
Nel lacerato fianco
Prouò d'alato Pin spumoso solco,
Andiamo, andianne à Colco;
Che di gloria immortale
Haurem' mercede a la fatica vguale.

Tutti. *Di Colco à la riua*
Volgiamo la prora:
Sù sù, la dimora
A colpa s'ascriua:
Di Colco a le sponde
Argo il gran Legno Acheo l'ancore affonde.

Voliamo, e le tele
A noi sian le penne,
Alziamo le antenne,
Spieghiamo le vele:
Nel mobile Suolo
Daran l'aure tributo al nostro volo.

Di forza poi scemi
Se restano i venti,
Noi l'onde frementi

Sfer-

Sferziamo co' i remi;
Che dolce ristoro
Fia tergere i sudor col vello d'oro.

Si tramuta la Scena in CAMPAGNE AMENE. Poi comparisce Cefalo, e subito dietro a lui l'Aurora vestita come prima, ma senz'ali, & in vece del Canestro di fiori haurà vn dardo in guisa di Ninfa Cacciatrice.

SCENA SETTIMA.

Aurora. Cefalo.

Aur. *PErche mi fuggi ognora,*
O mio Cefalo amato?

Cef. *Perche a me sempre a lato,*
O bellissima Aurora?

Aur. *Per abbellirmi ancora*
Al Sol de gli occhi tuoi.

Cef. *Più bella esser non puoi.*
Di tai bellezze, e tante
Lume in te splender suole,
Che inuaghitone il Sole
Per le vie de l'Eoo ti segue amante.

Aur. *Seguace io son di te, dal Sol seguita;*
Per ch'egli è morte mia, tu se' mia vita.
Quindi è, ch'al Sol m'ascosi, il Ciel lasciai;

E sotto Humane forme,
Senza i lucidi rai
De l'usata mia Face,
Dietro a le tue bell'orme
Corro, o mio Sol fugace.
Ma se bella mi chiami,
Perche ti son sì schiua?

Cef. *Perche Celeste Diua*
Ragion non vuol, che s'ami.
Tu di culto sei degna,
E TRa gli Eguali Amor sol viue, e regna.

Aur. *Ah di ciò non ti caglia,*
Ch' anco LA Terra al Cielo Amore agguaglia.
Io t'amo, e t'amo sì, Cefalo, ah mio
Ti dirò pur, se ben già mio non sei,
Che permutar desio
Con le bellezze tue gli onori miei.
O me felice,
O me beata a pieno,
S'à te Nume Terreno
Celeste onor participar mi lice!

Cef. *Adorator son' io*
Di tua candida luce,
O del Sole, e del Dì Foriera, e Duce.
Pria, che il tuo lume in Cielo

Ne

Ne la bramata caccia a me sia guida,
A queste Selue intorno
Te chiedo, e bramo; a te sospiro, e anelo.
E a pena in Oriente
Spunta di Rose il tuo bel volto adorno,
Ch' io lieto ti vagheggio, e riuerente.
Hor più da me che vuoi?

Aur. *Tutti gli affetti tuoi;*
Altro da te non chieggio.

Cef. *Ciò non posso, e non deggio*

Aur. *E chi tel vieta?*

Cef. *Preci mia Ninfa amata,*
Ch' è de gli affetti miei l'vnica meta.

Aur. *O mia forma sprezzata,*
Mia Deità schernita,
S'vna Ninfa mortal m'è preferita!
Dunque crudel vorrai
Esser à miei desiri
Auuerso tanto,
Ch' io mi consumi in lai,
Mi dilegui in sospiri,
E strugga in pianto?
E che credi, che sia
L'aura, che messaggera
Del mio venir s'appella?

E' de l'anima mia
Sospirosa procella,
Ch' à te, mio cor, s'inuia.
Le rugiadose stille,
Ch' io verso dal mio lembo
Soura l'erbette, e i fiori,
Son di lagrime vn nembo,
Ch' io spargo à mille à mille,
Per ammollir col pianto i tuoi rigori.
Quando del Sole à i rai,
Dileguandomi, io fuggo;
Allor, se tu nol sai,
Per te mi struggo.
Per te muoro,
Te sol bramo.

Cef. *Io t'adoro,*
Mà non t'amo.

Aur. *Dammi il tuo amore,*
Caro il mio Bene.

Cef. *Io non ho core,*
Procri se'l tiene:
E come mai di core amar potrà
Chi core in sen non hà?

Aur. *Compatisci à miei guai,*
Son tua Serua amorosa.

Cef. *Procri è mia Sposa.*

Aur. *Dunque antepor vorrai*
Beltà caduca, e frale,
Ad' immortal bellezza?

Cef. *SPoso fido, e leale,*
Ogni altro amor disprezza.
E tal son' io:
Mio Nume, a Dio:
Da te volgo le piante,
Adorator ben sì, mà non amante.

Aurora. *Ferma, o Sol fuggitiuo, ah ferma il piede;*
Che l'Aurora precede, e non mai suole
Fuggir da l'Alba il Sole.

Partita l'Aurora, sopragiunge sopra il suo Carro il Giorno, il quale canta prima da se la seguente Ottaua, e poi subito compariscono auanti di lui la Vigilanza, la Fatica, e l'Industria.

SCENA OTTAVA.

Giorno. Vigilanza. Fatica. Industria.

Giorno. *MEntre intorno m'aggiro, io tutta godo*
Veder la Terra a la mia luce ancella:
I miei pregi, i miei vanti io veggo, & odo
D'ogni Mortale a gli atti, e a la fauella.
De le Ministre mie quì l'opra io lodo,

Che il Mondo tutto a riuerirmi appellà:
Sin de l'infido Mar ne l'ampie vie
Nauiga vn fido ſuon di glorie mie.

Vigil. Fatica. Induſt. *Signor, come imponeſti,*
A piè mettemmo l'ali,
E nel Mondo i Mortali
Habbiamo à l'opre inuigoriti, e deſti.

Vigil. *Il Sonno dormiglioſo io ſpinſi à Lete.*

Fatica. *L'ozioſa Quiete*
Io diſcacciai dal Mondo.

Induſt. *Et io di Stige in fondo*
Spinſi col mio valore
La pigra Stolidezza, e'l rio Torpore.

Vigil. Fatica. Induſt. *Così vantar ti puoi,*
Che la Terra ſoggiace a' lumi tuoi,
E al tuo lucido Impero

Alternat. *Vigila: Suda: & Opra il Mondo intero.*

Giorno. *Saggiamente vbbidiſte, e quì gli effetti*
Del voſtro miniſtero io vidi in parte:
Proſeguite il tenor de' miei precetti,
E per voi la Natura inuidij a l'Arte.
Mà parmi, che dal Cielo il volo affretti
Donna, che de mie' rai l'ali ha coſparte.
La Diligenza ella è, che Meſſaggera
Ritorna a me da l'Appollinea Sfera.

In

In queſto compariſce, volante in aria, la Diligenza, che riferiſce al Giorno il ſucceſſo della ſua Ambaſciata.

SCENA NONA.

Diligenza. Giorno. Vigilanza. Induſtria, e Fatica.

Dilig. *Mio Sire, a' cenni tuoi*
Gli alti Campi varcai
De l'aerea Giunone,
E al General Campione
De' tuoi lucidi rai
Sollecitiſſimamente volai.
Là nel cor de le Sfere
Gli eſpoſi il tuo volere: Et ei, non ſolo
Lucidiſſimo Stuolo
Di ſei coppie d' Eroi,
Fra' ſuoi più chiari, ad vbbidirti, appreſta;
Ma tutti i Raggi ſuoi
Conduce ſeco ad onorar tua Feſta.
Ei sà però, che a lo sfrenato oggetto
Del ſuo paleſe aſpetto
Fora abbagliato il Mondo:
A mente ei ſi riduce
Il precipizio, e l'onte,

Che con ſouerchia luce
Recò al Mondo, e à ſe ſteſſo il ſuo Fetonte.
Io dico allor, che, a liberar la Terra
Da Rai troppo vicini arſa, e combuſta,
Gioue con la man giuſta,
Che in fulminar non erra,
Il Miſero dal Ciel precipitò.
Gran Rè de' Fiumi il Pò
L'accolſe allor pietoſo,
E nel ſuo letto algoſo
Egli hebbe inſieme inſieme,
Nel caſo, di cui Fama anco rimbomba,
Morte, feretro, e tomba.
Quindi è, che fatto ſaggio
Da la proua del Figlio,
Ad' iſchiuar periglio,
Hor fà incognito à Terra il ſuo viaggio.
Bramoſo d'onorarti, e impaziente
Di più lunga dimora,
I Campion, che chiedeſti, egli preuenne:
Iſconoſciuto venne.
Ecco, che gia preſente
I tuoi trionfi onora.
Tu nol rauuiſi ancora?
Mira, miralo omai

C'hà celato i ſuoi Rai,
E ſe ſteſſo hà diuiſo
Ne' begli occhi, e nel viſo
Di quelle Regie Spettatrici; quelle,
Che de lo ſteßo Sol, quando è più chiaro,
Serenißime à paro, hor ſon più belle.

Giorno. *O mie pompe ſuperbe! E chi mai vide*
Di tanti Rai sì bel Teatro adorno?
Se il Sole in Terra a' miei trionfi arride,
Pera la Notte, e regni eterno il Giorno.
Ah che non ſcema ei già, ſe ben diuide
Suo lume in tanti lumi à me d'intorno;
Ch' io veggo, chiaro aſſai più che non ſuole,
Sparſo ne gli occhi à più bei Soli il Sole.

Dilig. *Mà vedi ancor, là vedi,*
Sotto Humani ſembianti,
Scender dal Cielo in militari arredi
A danzar ſcintillando i Rai brillanti.

Al fine di queſti verſi comincia a vederſi ſcender dal Cielo vna Macchina luminoſa, dentro la quale ſono dodici Caualieri, rappreſentanti dodici Raggi del Sole, coperti d'arme inargentate, tutte ſeminate di Raggi d'oro, con Elmi in forma parimente di Raggi. E mentre la Macchina và lentamente ſcendendo, ſi canta nella Scena la Canzonetta ſeguente.

Dilig. Vigil. O *Raggi ardenti,*
Guerrier lucenti,
Che da i Campi del Ciel ſcendete quì
Sù queſti Calli
Guidate i Balli
Ad onorar ne' ſuoi trionfi il Dì.

Fatica. Induſt. *Sò, che danzate,*
Quando brillate
Ne la fronte del Sol, ch'è voſtro Rè;
Ma il Sole ancora
Frà noi dimora
Sparſo in volti più bei, ch'egli non è.

Dilig. Patica. *Quì più d'vn Sole*
Miri chi vuole,
Senza abbagliarſi a' rai de la Beltà:
Soli sì chiari,
A noi sì cari,
Che più graditi lumi il Ciel non hà.

Vigil. Induſt. *A lor dauanti*
Voi ſcintillanti
Danzate, o Rai del Ciel, lieti quaggiù.
Ch'altra giamai
Danza di Rai
In faccia al voſtro Sol pari non fù.

In

In queſto mentre, giunti i dodici Caualieri a Terra, eſcono dalla Nube, ed agiuſtati i paſſi al ſuono de gli ſtrumenti muſicali, ſcendono dal Palco della Scena, in vn più baſſo, ma ſpacioſo Palco del Teatro. Iui, ſcintillando lor d'ogn'intorno raggi d'oro ne gli abiti, e ne' cimieri, e raggi di maeſtà nelle ſembianze, e ne gli atti, ſeruiti da ventiquattro nobiliſſimi Paggi, che con groſſi doppieri acceſi fanno lor ala, ſi mettono in danza, in faccia delle Altezze Sereniſſime Spettatrici, ed alzandoſi ſouente, in guiſa appunto di Raggi, in aria, con leggiadriſſimi, ed intrecciati ſalti, formano vn maeſtreuole, è maeſtoſo

BALLETTO.

E mentre fanno la ritirata di quello, Il Giorno, con queſti Verſi, lodandoli, a ſe l'inuita.

Giorno. O *Come in alto*
Con più d'vn ſalto
La voſtra Danza i miei trionfi alzò!
A me venite,
Meco gioite;
Che più cari Campion' di voi non hò.

A queſto inuito, riſalendo eglino il Palco, ſi fermano a corteggiar il Giorno trionfante d'intorno al Carro.

Quando, cominciando ad oſcurarſi la Scena, ſopragiunge volante in Aria la Stella Eſpero, ch'è Giouane in abito di Ninfa veſtita di color oſcuro, con chiome brune, & vna Stella ſopra la fronte, la quale riuolta anſioſa verſo il Giorno, così gli dice:

SCE-

SCENA DECIMA.

Eſpero Stella. Giorno. Vigilanza. Fatica. Induſtria. Diligenza.

Eſpero. O *Signor de la luce,*
Tu quì ſiedi ozioſo,
E ſpenſierato Duce
Tra ſuoni, e Feſte in Terra,
Mentre aſſalito in guerra
Il Campo luminoſo
De' tuoi ſplendori è sbaragliato in Cielo?
Oimè, ch' io tremo, ammutoliſco, e gielo,
A raccontarti il duro caſo atroce,
Che toglie à te l'Impero, a me la voce.

Giorno. *Che narri, Eſpero bella ancor ſeguace*
De la Fortuna mia, quando è cadente?
Dunque, ah dunque il mio Regno è sì fugace,
Che s'accoſti l'Occaſo a l'Oriente?
Eſpero. *Ah, che, ſchierata in Ciel la Notte audace*
Di Tenebre, e d'Orrori Oſte poſſente,
E alzato per Veſſillo il ſuo gran Velo,
Tutto al ſuo Ruolo ha regiſtrato il Cielo.

Le

Le Steſſe a me congiunte ingrate Stelle,
Che de la Luce pur meco ſon prole,
Seguaci de la Notte, a te rubelle,
Brillano tra gli orror, fuggono il Sole:
Io ſola, tra le infide mie Sorelle,
A te ſerbai la fè, che il Giuſto vuole:
Di tal frode macchiar me non ſoſtenni,
E la ria nuova ad arrecarti io venni.

Toglieſti al Campo tu, ben ti è paleſe,
Coteſti de i più chiari alti Guerrieri,
E General de' Lumi, in Terra ſceſe
Il Sole anch' egli a' tuoi Trionfi alteri.
Senza Capo un' Armata e quai difeſe
Contra l'impeto oſtil fia mai, che ſperi?
Priui di Duce, e di Guerrier sì eletti
Fur gli altri tuoi tutti a fuggir coſtretti.

Ahi, ch'io gielo d'orrore, e d'ira avvampo
Per lo ſtato, a cui Sorte empia t'adduce:
Di già rotto, e disfatto è il tuo gran Campo,
Che tutto il Ciel già ricopria di luce.
Di Sole un raggio, o di Splendore un lampo
In Cielo a tuo favor più non riluce;
Ma de la tua Nemica il foſco, e l'ombra
Fuga il Sol, copre l'Aria, e'l Cielo ingombra.

Deh,

Giorno. *Deh, chi in vita mi ſerba*
Frà ſuenture sì rie?
Langue il fior, ſecca l'erba
Ne le ſperanze mie.
Ahi, che a la nuoua acerba
Cade, e tramonta il Die:
Chi mi porge ristoro?
Soſtenetemi; io muoro.

Vigil. } *Reggiti, e fà coraggio,*
Induſt. } *O Rè di luce inuitto,*
Fatica. } *Che dal Notturno oltraggio*
Dilig. } *Non rimarrai ſconfitto.*
Con gradita vicenda
Fia, che nuoua Corona al crin ti ſplenda.

Pianti, ſoſpiri, e lai.
Laſcia al ſemineo Seſſo:
Diſarmato di Rai,
D'ardire arma te ſteſſo,
Oſa; e Rai nuoui aduna,
Che AMica de gli Audaci è la Fortuna.

Eſpero. *Duolti, ma non t'aſſaglia*
Diſperato ſpauento:

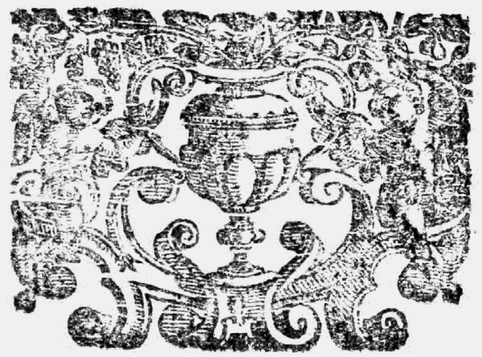
Per-

Perduta è la battaglia,
Ma tuo gran Duce il Sol non è già ſpento.
Co' i fuggitiui auanzi,
Ch' egli pote raccor de la ſua Gente,
Lo vidi io poco dianzi
Calar verſo Occidente.
Con nuoui alti diſegni
Egli il ſuo corſo affretta
Ver gli Antipodi Regni
A Gente, che di là certo l'aſpetta.
Iui fia, ch' ei raccolga
Nuoue Schiere di Raggi, e di Splendori,
E toſto il corſo volga
In tua diſeſa a diſcacciar gli orrori.
Tu con la ſpeme intanto
Del ſuo vicin ritorno,
E con coteſti tuoi
Pochi, ma grandi Eroi,
Laſcia l'affanno, e'l pianto,
E lieto viui, ò deſiato Giorno.

Giorno. *Come viuer poſs' io,*
Se l'anima è partita?
Mentre il mio Sol partio,
Che ſol mi tiene in vita?

Ma

Ma ecco, o me felice, al viuer mio
Questo Teatro hor nuoue forme addita;
Viuasi pur, che, se d'vn Sol son priuo,
Di cento Soli a lo splendor m'auuiuo.



AZZIO-

AZZIONE SECONDA,

CHE CONTIENE

LA NOTTE VINCITRICE DEL GIORNO, COL BALLETTO DI DODICI STELLE.

LA Scena si tramuta in BOSCHERECCIA ALPESTRE con pochissimo lume. Iui à piè d'vna Grotta circondata di papaueri, e di mandragore, dentro la quale si sentiranno stillare zampilli d'acqua, si vede il SONNO, Giouane corpaciuto, e graue, vestito di pelle di tasso, coronato di papaueri, con ali nere a gli omeri, e con vna verghetta in mano, appoggiato alla Grotta, da cui pendente vna Vite carica d'vua gli adombra il capo. E mentre in tal positura, al suono della sinfonia, e dello stillicidio ei stà dormendo, e russando, sentesi da lontano vn suono di tromba, che poi s'auuicina, tramischiato mirabilmente con lieta sinfonia di strumenti musicali. E poi comparisce la FAMA, Giouane alata, coperta di vn velo sottile intessuto d'oro, carica la veste d'occhi, d'orecchi, e di bocche, con tromba in mano, tutta lieta, e festosa, così dicendo;

SCENA PRIMA.

Fama. Sonno.

Fama. *O Gioie, o risi, o canti,*
Scherzate a me d'intorno:
Di lauri trionfanti
Quest'oricalco mio rimbombi adorno.
Io, io, che il tutto miro,

Che il Mondo, e'l Ciel rigiro,
Infaticabil Dea, Fama canora,
De la Notte mia Suora,
A la Terra, che d'ambo è Genitrice,
Porto nuoua felice.
Ella, ſchierato in Cielo
Folto Eſercito d'ombre, e inalberata
L'Inſegna ſua Real d'opaco velo,
Foſca Guerriera alata,
Del Sole ſteſſo a ſcorno,
Con glorioſi vanti
Ha vinto, ha rotto, ha diſſipato il Giorno.
O gioie, o riſi, o canti,
Scherzate a me d'intorno.
Di mia tromba feſtiua,
Di mia voce giuliua
Il ſuon licto, e giocondo
Oda il Cielo, oda il Mondo.
Cadde il Sol ne l'Occaſo,
Le Schiere de' ſuoi Rai diſperſe, e rotte,
E, debellato il Dì, regna la Notte.
Ecco appunto di lei
Vn neghitoſo Figlio,
Che di ſucchi Letei
Sempre hà coſperſo il ciglio.

Sù sù,

Sù Sù, ſuegliati omai,
O caro Sonno amico,
Apri a la Fama (non al Sole) i rai:
Suegliati a ciò, ch'io dico.

Il Sonno, alzando lentamente alquanto il capo, con gli occhi ſocchiuſi, riſponde tardo, e breue: e poi ſubito proſternendoſi, ritorna fortemente à dormire.

Sonno. *O tu chi ſei,*
Che con voci indiſcrete
Turbi la mia quiete?
Fama. *La Fama, ecco, ſon'io:*
Dunque in sì cieco oblio
Sepolto ſei, ch'eſſer ti poſſa ignota?
Forza è pur, che il mio ſuon l'alma ti ſcuota;
Se riſuegliar ti deggio.

Qui ſuona fortemente la tromba, ſecondata da ſinfonia di varij ſtrumenti, e poi ſegue.

Pur lento ſorgi; e veggio,
Che tu sbadigli, e ti ſcontorci ancora.
O pigro, o dormiglioſo,
Laſcia, laſcia il ripoſo,
Che inopportuna è l'hora:
Vedi, che deſſa io ſon, mirami fiſo.
Sonno. *Hor ti veggo, e pur troppo io ti rauuiſo,*

O ſtrepitoſa Diua,
La cui tromba a miei ſonni è sì nociua.
Taccia ſol queſta: e poi
Eccomi a' cenni tuoi.

Fama. *Sorgi, o Figlio Notturno,*
Meco ne vieni ad incontrar la Madre.
Ella ſul Carro eburno,
Frà l'ombre ſue caliginoſe, & adre,
Sconfitto il Giorno in guerra,
Hor ſe ne vien trionfatrice in Terra.

Sonno. *O nuoua a me gradita,*
Se il Dì, ch'a miei riposi è tanto auuerſo,
Cadde vinto, e diſperſo
Da lei, che mi die vita!

Fama. } *Eccola appunto; O vincitrice auguſta*
Sonno. } *De la luce importuna,*
Bella, quantunque bruna,
Diſpenſiera ben giuſta
D'ozio, di vezzi, e di penſier giuliui;
O come cara arriui,
Sopitrice d'affanni, oblio de' mali,
Col riposo a bear gli egri Mortali!

Quì ſi oſcura maggiormente la Scena, e ſopra di vn Carro tirato da due Caualli neri, nelle ruote del quale ſi vedranno riſplendere alcune Stelle, compariſce la NOTTE, Donna di carnagione, e capigliatura foſca, coronata di papaueri anch'eſſa, con due

due grand'ali nere diſteſe, coperta di vna veſte nera ricamata di Stelle d'argento.

SCENA SECONDA.

Notte. Fama. Sonno.

Notte. *Sgombrate, o là ſgombrate a me dinanzi,*
Hor, che del Sol nemico hò ſpento i lumi,
O ſeguaci di lui fiacchi barlumi,
Del ſuperato Dì laceri auanzi.

Libero il Campo è mio quanto d'intorno
Nel ſuo vaſto Emiſfero il Ciel circonda:
Signoreggio a la Terra, a l'Aria, a l'Onda;
Ne più v'ha di ragion la Luce, o il Giorno.

Fama. } *O bella, ancor che nera,*
Sonno. } *Trionfatrice altera,*
Ch'a i papaueri tuoi le palme aggiungi;
O come cara giungi,
Con l'ombre tue caliginoſe, oſcure,
Del Mondo ſtanco à tranquillar le cure!

Notte. *Sotto l'impero mio goda quieto*
Ogni Animal quaggiù dolci riposi:
A miei trionfi eccelſi, e glorioſi
Applauda il Mondo feſteggiante, e lieto.

Spandine, o Fama, il grido; e, già che alata
Sin di sopra le nubi alzi la fronte,
Fa, che anco in Ciel sian le mie glorie conte;
Portane il suono a la Magion Stellata.

Vanne, e di Cintia mia scegli nel Cielo
Quattro volte tre Ninfe, e le più belle;
Queste in Terra quaggiù lucide Stelle
Scendano trasformate in Human velo.

Lascin per hor sù i lucidi cristalli
Le Danze al suon de le rotanti Sfere:
E, ad onorar queste mie Feste altere,
Formino quì, non men leggiadri, i Balli.

Dal Ciel discendano,
Sì sì, s'auanzino
Tosto ver mè:
In Terra splendano,
Tra noi quì danzino
Lucide il piè.
Con più bei moti, e giri
Chi di lor fia,
Che quì danzar si miri,
Da Cintia mia
N'haurà mercè.

Fama. *Ad eseguir tue voglie, ecco m'inuio,*
Placida Dea de l'ombre, amata Suora:
In Terra, in Cielo, al Mondo, a gli astri hor hora
Spiegherò, co' tuoi vanti, il tuo desio.

Parte sonando la tromba.

Notte. *Tu fra questi ermi orrori, e taciturni*
Posa intanto, mio Figlio, amato Sonno,
Che, se non posi tu, trouar non ponno
Pace i Mortali a i rei pensier diurni.

A queste voci si prosterne il Sonno da vna parte dell' Antro, così dicendo;

Sonno. *O caro, o dolce inuito!*
Quanto, o quanto gradito!
Ne l'vbbidir non erro,
Già le palpebre dolcemente io serro.

Poi la Notte, scendendo dal Carro, si accomoda dall'altra parte dell' Antro a riposare anch'ella, così cantando;

Notte. *Hor, che il Sonno riposa in grembo a Lete,*
Et in grembo del Sonno il Mondo ha pace;
Stanca di perseguire il Dì fugace,
Quì dono anch' io le membra a la quiete.

Si muta la Scena in altra, che rappresenta la cima del MONTE LATMO, con la medesima oscurità di prima.

SCENA TERZA.

Endimione.

Mentre nel chiuso ouile
Gode la Gregge opima
I riposi notturni,
Vengo, a l'vsato stile,
Del verde Latmo in cima,
Per vagheggiar di Cintia i fregi eburni.
Del suo vago sembiante
Io quì contemplo i raggi:
E il vario corso errante
De' suoi lunghi viaggi
Nel misurar col mio pensiero io godo.
Osseruo il tempo, e il modo,
Onde, in virtù di quelli
Suoi regolati errori,
Crescano, a proue chiare,
A gli animali i velli,
A le piante gli vmori;
E variar si miri,
Al variar di lei, la Terra, e il Mare.
Hor la rimiro adorna
D'inargentate corna,
Hor di luce ripiena.

Ren-

Render emula al Dì Notte serena,
E tutti auuien, ch'io noti
Di lei gli aspetti, e l'influenze, e i moti.
Mà sin'hor non risplende
De la candida Dea la luce amica:
Intanto il Sonno stende
Soura le membra mie l'ali sue chete,
E con vmor di Lete
Gli occhi m'asperge, e le palpebre implica.
Di questo tronco a canto
Riposerommi alquanto,
Sin che la Dea pudica,
Co' i raggi a me graditi,
Le sue bellezze a contemplar m'inuiti.

Adagiandosi a piè del tronco canta placidamente, a conciliare il Sonno, i seguenti versi, in fine de' quali si addormenta.

Vieni, deh vieni,
Sonno soaue,
Sonno diletto.
Tu rassereni
Ogni più graue
Cura del petto.
Vieni, deh vieni,
Sonno soaue,
Sonno diletto.

Si si

Sì sì vien pure,
Caro mi sei,
Placido Sonno.
Sgombra mie cure:
De' Sensi miei
Renditi donno.
Sì sì vien pure,
Caro mi sei,
Placido Sonno.

SCENA QVARTA.

Luna in abito di Ninfa Cacciatrice.
Endimione, che dorme.

HOr, che con bruno velo
Gli occhi il Sonno a te serra,
Ecco io scesa dal Cielo,
Apro le luci a vagheggiarti in Terra.
O caro Endimione,
De l'amaro amor mio dolce cagione;
Quella Luna, che tanto
Vagheggi, osserui, e pregi,
I luminosi fregi
Coprì di rozzo ammanto,
E a sfogar le sue pene,
A scoprir le sue fiamme, a te ne viene.

Ri-

Riuerito mio Nume,
Adorato mio Sol, suegliati omai:
Apri, apri que' rai,
Ond'io, più che dal Sol, riceuo il lume.
Ah nò, non ti suegliar, dormi quieto:
Così fia, che secreto
Resti il mio cieco ardore;
E giamai non si dica,
Cintia la Dea pudica
Già vaneggiò d'amore.
Ma sento, che il mio core
Cede, e soffrir non può di sì gran foco
La fiamma ardente, e viua.
Vergogna intempestiua,
Vanne, che nel mio sen non hai più loco:
Vinse Amor la tenzone,
Destati, Endimione.

SCENA QVINTA.

Endimione. Luna.

End. *CHi mi sueglia, e m'appella?*
Luna. *Angosciosa Donzella*
A te pietade implora.
End. *In tal luogo? a tal' hora?*

Ne-

Luna. *Necessità m'astringe*
A dimandarti aita.
End. *E quale?* Luna *Io son ferita.*
End. *Bella, non sò, s'io dica o Ninfa, o Dea,*
Qual fù destra sì rea,
Che ti fè piaga ostile?
Luna. *La bella man d'vn Pastorel gentile.*
End. *Gentile esser non puote*
Chi sì bel sen ferìo;
Ma ben vn Mostro rio,
Vn Lestrigone espresso.
Lun. *Non oltraggiar te stesso.*
End. *Forse con dardo, o strale*
Inauuedutamente io t'hò ferita?
Lun. *Sì sì, mia Vita,*
E di piaga mortale.
End. *O misera mia sorte,*
Se il gran misfatto io fei!
Ma tu dimmi, chi sei,
Che a chi t'offese a morte
Dai di tua vita il nome?
E quando, e come,
E doue, ahi misero,
Mie man commisero
Contro Ninfa sì vaga

L'in-

L'inuolontario errore?
Ou' è la piaga?
Lun. *In mezzo al Core.*
End. *O tu sogni, o vaneggi,*
Ninfa, o meco tu scherzi, o mi dileggi:
Chi ha tocco il Cor subitamente muore.
Lun. *La ferita è d'Amore.*
Ah non t'auuedi, Endimione amato,
Che stral di tua beltà m'ha il cor piagato?
Tu non rauuisi ancora,
Sotto spoglia mortal di Cacciatrice,
La Dea, che Cinto adora,
Fatta di tue bellezze adoratrice?
End. *Che sento, e che vegg' io?*
O mia Diua immortale,
O Dea del primo Ciel, Notturno Sole,
Vuoi tentar, se il cor mio,
Con riuerenza al tuo gran merto eguale,
Vmil t'adora, e cole?
Io Pastor, basso, e vile,
Amante io de la Luna?
Troppo è mia gran fortuna
L'esserti Seruo vmile.
Deh cerca Amante di te degno in Cielo;
Che Terreno Amator troppo disdice

A la

A la gran Dea di Delo.

Lun. *Sorgi lieto, felice,*
E nel tuo cor dia loco
Riuerenza gelata
Ad amoroſo foco.
Eſſer da te vogl' io,
Non riuerita, amata.
Che, Giudice il Cor mio,
Non ha il Globo Terreno, o lo Stellante,
Di te più degno Amante.

End. *Tanta baſſezza, e tale*
A l'onor tuo contraſta;
Che diran gli altri Dei,
Se tu Dea la più caſta
D'vn abietto Mortale
Innamorata ſei?

Run. *La primiera io non ſono,*
Che ad Huom' ſi diede in dono.
Si diè Teti à Pelèo,
Amò Venere Anchiſe:
La ſteſſa e che non feo
Per la belià d'Adone,
Cui fier Cinghiale vccíſe?
...O caro Endimione,
S'amano in mille guiſe

I Mor-

I Mortali dal Cielo: & oggi ancora
Quinci d'intorno gira il piè vagante,
Del ſuo Cefalo amante,
La porporina Aurora.

End. *La mia Dea ſempre ſarai,*
La mia Amata nò giamai:
Io già tanto non ardiſco;
Abborriſco
Ogni eſtremo,
Et à penſarci io tremo.

Lun. *E che pauenti?*

End. *Del miſero Atteone*
I funeſti ardimenti.

Lun. *Diſegual paragone;*
Ei temerario, indegno, & abborrito;
Tu mio Caro, mio Cor, mio Ben gradito.

End. *O che tremendo aſſalto!*
Ma l'oggetto è tropp' alto:
Fuggi, fuggi mio core,
Fuggi, che cor fuggir ſi fuga Amore.

Lun. *Vanne, va pur crudele,*
Serba l'vſate tempre
Sordo a le mie querele;
Ch' io, ſeguendoti ſempre,
Vò l'orme tue fugaci
Bagnar col pianto, e raſciugar co' i baci.

Ciò

Ciò finito, si muta di nuouo la Scena in BOSCHERECCIA ALPESTRE: e vi si veggono Il Sonno, e la Notte addormentati nella stessa positura, che restarono in fine della Scena seconda. Poi escono dalla Grotta Morfeo, Forbetore, e Fantaso, che sono i Sogni principali, vestiti strauagantemente con varj colori. Nel vestimento di Morfeo son dipinte varie maschere di volti Humani con sembianze, e attitudini diuerse. In quello di Forbetore varj ceffi, e musi Ferini. Et in quello di Fantaso varj tutti, & altre cose inanimate, tutte capricciose.

SCENA SESTA.

Morfeo. Forbetore. Fantaso.

Morfeo. *FIdi Compagni, vscite*
Da l'antro orrido, e cieco,
O chimerici Sogni
Forbetore, e Fantaso, vscite meco.
Non fia chi ci rampogni
Hor, che posa la Notte, e il Sonno dorme.
Mouiamci in varie forme,
Taciti, cheti, e bui,
A trastullar co' nostri scherzi vsati
Ne i Sensi addormentati i Sonni altrui.
Forbet. *Morfeo, tu quì rimani,*
Ad ombreggiar nel Sonno a l'altrui mente
Con imagini false aspetti Humani:
Io volerò repente

In

In altra Parte, à fine
Di figurar altrui forme Ferine.
Fantaf. *Di me, cui dato è in cura*
Simular la figura
Di forme inanimate, vfficio fia
A l'altrui fantasia
Rappresentar co' miei fallaci spettri
Hor ceppi, e ruote; hora Corone, e Scettri.
Morf. } *Con sì bella vicenda*
Forb. } *Sien diuisi gli vffici:*
Fant. } *A l'opra dunque, Amici,*
Ciascun di noi s'accenda,
A gli altrui sonni ognun di noi sia desto.
Fant. *Io parto.* Forb. *Io vado.* Morf. *Io resto.*

Partono Forbetore da vna parte, Fantaso dall'altra. Resta Morfeo, il quale, accostatosi a l'Antro, chiama i Sogni suoi seguaci; così dicendo;

SCENA SETTIMA.

Morfeo. Coro di Sogni.

Morf. *HOr voi pur da la tana*
VScite, o miei Seguaci;
Sogni vaghi, e fugaci;
E con sembianza Humana,

Ma in varie, e ſtrane forme,
Prendete meco a dileggiar chi dorme.

Eſcono da l'Antro i Sogni, varj d'abito, di ſtatura, e di ſembianze; altri Sottili, altri di gran corpo, altri Gobbi, altri Nani, e tutti in varie forme moſtruoſi; e riuolti à Morfeo co' ſpecchi in mano, così, hor vniti, hor a vicenda, fanno ſentirſi.

Coro di Sogni. *Noſtro Duce, eccoci pronti*
A ſcherzar trà ſuoni, e canti,
Onde à te ſian chiari, e conti
Sin ne l'ombre i noſtri vanti.

Torbidi ſpecchi
Ciaſcun di nui
Fia, ch' apparecchi
A i Sonni altrui.

Di beltà fallaci imagini,
Luce vana, ed apparente;
Fra bei giri, e torte ambagini
Pingeremo a l'altrui mente.

Da ſtrani oggetti
Ne i cor deluſi
Doglie, e diletti
Saran confuſi.

Morf. *Le voſtre vaghe proue*
Non ſon, Protei Notturni, al Mondo nuoue.
Hor dunque meco a la bell'opra intenti,
Hora lieti, hor dolenti,
Ridete, e lagrimate:
Veſtite, e ſimulate
Gli affetti altrui sì viuamente, e tanto,
Che chi dorme ſi ſenta
Scoppiar di riſo, e dileguar di pianto.

I Sogni cantano alternatamente le ſeguenti due ſtroſe ſopra il Sonno, e ſopra la Notte, che dormono, rappreſentando auanti di eſſi gli ſpecchi loro, e ſaltellando con varj geſti. Ne gli vltimi tre verſi intercalari la Muſica imita il vero riſo Humano, particolarmente nelle deſinenze, ſi che non ſi diſtingue il riſo dal canto, ne il canto dal riſo: L'vltimo de' quali verſi è replicato in ſonno, hor da la Notte, hor dal Sonno ſteſſo, con la ſteſſa maniera di rider cantando, e di cantar ridendo.

Vno de' Sogni. *Se di Fiori è ricco il Prato,*
Par, che rida ameno, e lieto:
Ride il Ciel, quando è ſtellato;
Ride il Mar, quando è quieto.
E, ſe d'oſtri il Ciel colora,
Par, che rida in Ciel l'Aurora.
Se in tal pregio il riſo ſi hà, ah ah ah.
Ah chi ognor non riderà? ah ah ah.
Ah ſi rida ah ah ah ah.
Sonno. *Ah ah ah ah ah ah ah.*

Altro de' Sogni. *Ride Cintia allor, che piena*
De' ſuoi rai tutta sfauilla:
Ride l'Aria, ch'è ſerena:
Ride l'Onda, ch'è tranquilla.
Frà le gioie ſue più rare
Ride il Ciel, la Terra, il Mare.
Se in tal pregio il Riſo ſi hà, ah ah ah.
Ah chi ognor non riderà? ah ah ah.
Ah ſi rida ah ah ah ah.

Notte. *Ah ah ah &c.*

Morf. *Mà già rideſte aſſai:*
Piangaſi, o Sogni, omai.

A tal comando cantano i Sogni nella ſteſſa maniera à vicenda le altre due Strofe ſeguenti, imitando con la Muſica il vero pianto, e ſinghiozzo Humano. Et il Sonno, e la Notte piangendo, e ſinghiozzando anch'eglino, replicano i due verſetti più breui, moſtrando di dirli in ſonno con la paſſione, che i verſi eſprimono.

Vno de' Sogni. *Lagrimate, o miei lumi,*
Il mio tradito amore.
Conuertiteui in fiumi:
Diſtillatemi tutto in pianto il core.
Mà il mio duolo è sì ſtrano,
Laſſo, ch'io piango in vano.
Sento, che già m'accora.

Sonno. *Io manco hor hora.*

Già

Sogno. *Già tremo, e ſudo, e gielo.*

Sonno. *Aita, o Cielo.*

Altro de' Sogni. *O Dio, qual mi ſouraſta*
Pauentoſa ruina?
Qual rupe altera, e vaſta
Precipitoſa in capo à me declina?
Di già, di già mi ſembra,
Che mi ſchiacci le membra:
Già cade, oimè, già cade.

Notte. *Ahi, ahi pietade.*

Sogno. *Già mi toglie la vita.*

Notte. *Aita, aita.*

Mentre i Sogni in tal guiſa ſtanno ſcherzando intorno al Sonno, & alla Notte, che dormono, ſentono rimbombar di dentro la tromba della Fama, al cui ſtrepito ſi riſuegliano la Notte, e il Sonno, e ſi rintanano ne l'Antro i Sogni guidati da Morfeo, che così dice.

Morfeo. *Ma qual ſuon ci ſtordiſce, e ci dilegua?*
A la fuga, a la fuga; ognun mi ſegua.

SCENA OTTAVA.

Il Sonno. La Notte. La Fama.

Sonno. *Quai ſtrepiti importuni, & odioſi*
Rompono i miei riposi?

Notte. *Chi dal ſuo ripoſar cheto, e giocondo*
Turba il Sonno mio Figlio, e me con lui?
Ne gli altrui ſonni addormentata io fui,
Così dormendo ho racchetato il Mondo.

Quì vedeſi sù l'alto del Cielo la Fama, la quale, cantando i ſeguenti verſi, arriua con lento volo al mezzo della Scena, & iui librata in aria ſegue il rimanente del canto.

Fama. *Et io, vegliando, il Mondo, e'l Ciel girai,*
Placidiſſima Suora; ecco ſon'io:
Vengo, e a' Trionfi tuoi col ſuono mio
Del Mondo il piu bel Fior quiui adunai.

Mira di qual Teatro alto, e ſublime
Spettacolo ſon fatti i Geſti tuoi?
Di Regie Dame, e di ſourani Eroi
Più gran nomi il mio ſuon mai non eſprime.

Fra tutti auanti a te duo Germi ammira
De l'Auſtriaco Tronco auguſto, e grande;
Di quel Tronco, che rami in copia ſtande
Oue intorno a due Mondi il Ciel s'aggira.

Già dal mio ſuono intimator del Bando
Spauentato l'Oblio fugge dal Mondo,
Mentre ſpiego gli onor di SIGISMONDO,
Mẽtre alzo il nome al Ciel di FERDINANDO.

Di

Di Coſtui vedi la Real Conſorte,
Cui l'ANNO diede il Nome, Arno la Cuna,
Che co' i pregi, ch'eterni al Nome aduna,
Già trionfa de gli Anni, e de la Sorte.

Tai Regi io traſſi quì da i Monti alteri,
C'han viſcere d'argento, e pregi d'oro;
Là doue in riua a l'Eno alto l'Alloro
Nodriſce il Dio de l'Armi a crin guerrieri.

Che più? di Cintia Danzatrici erranti
Scendono à te da la Magion Celeſte:
Cinte di rai, per onorar tue Feſte,
Vengon le Stelle à carolarti auanti.

Quì comincia a ſcender dal Cielo vna ſplendida Nube, che conduce le Dodici STELLE in veſti candidiſſime di tocca d'argento, tutte ricamate di raggi, con altri leggiadriſſimi abbigli, & vna Stella fulgida di diamanti ſul capo.

Segue la Fama. *Vedile appunto; O di beltà ſourana*
Qual ſi rauuiſa in lor ſplendida luce!
Mira, che fuor lume di Ciel traluce
Per gli atti ancor de la ſembianza Humana.

Notte felice, hor di tai Stelle il lume
Godi più chiara aſſai del vinto Giorno;
(he, a ſpiegar le tue glorie al Mondo intorno,
Io dò a la tromba il fato, al vol le piume.

Ciò detto la Fama, parte volando, e ſonando la tromba.

Notte. Sonno. *O Damigelle*
Di Cintia, o Stelle.
Sotto Human velo;
Danzate quì, danzate,
Benche sù i palchi vſate
Là de l'ottauo Cielo.

Voſtre carole
Non ſian dal Sole
Sturbate, o rotte:
Al ballo i piè mouete,
Mentre in dolce quiete
Trionferà la Notte.

Notte. *Mio trionfo glorioſo*
E' il poſar trà Feſte, e canti:
Luſingate il mio ripoſo
Quì col Ballo, o Stelle erranti.
Poſcia al Ciel con piè faſtoſo
Ritornate ſcintillanti;
E de l'Etra in sù i Criſtalli
Rinouate i voſtri Balli.

Sonno: *Io quì trà danze, e ſuoni*
Di rimaner non curo:

Per-

Perche il ſuon non m'introni,
Fuggo nell'Antro oſcuro.

Notte. *E al ſuono armonioſo*
Già dolcemente io poſo.

Fuggito il Sonno nell'Antro, reſta nella Scena addormentata la Notte. Intanto vſcite le dodici Stelle dalla Nube, ſcendono nell'aſſegnato Palco del Teatro. Iui, dandoſi chiaramente à conoſcere, più nello ſplendor natio delle belliſſime ſembianze, e ne' raggi dolcemente sfauillanti de gli occhi, che ne gli abiti, nelle diuiſe, e nella gran copia di ſplendidiſſime gioie, per vere Stelle; ed imitando le danze, che in Notturno ſereno Cielo formano ſcintillando quegli argentati globi di luce, guidano trà di loro leggiadriſſimo a marauiglia

IL BALLETTO.

Dopo di quello, ritirandoſi elleno con la legge del ſuono al luogo primiero, rientrano nella Nube, e nel ſeno di quella s'inalzano di nuouo al Cielo.

Souragiunge nel tempo ſteſſo volante in aria la Stella LVCIFERO, Giouane veſtita anch'eſſa di tocca d'argento con chiome bionde, & vna Stella lucidiſſima ſopra il capo. Giunge anſioſa cercando là Notte, e poi, trouatala addormentata alla bocca dell'Antro, ſtrepitoſamente la ſueglia.

SCENA NONA.

Lucifero Stella. Notte.

Lucif. *E doue, oue poſs'io,*
Così affannata, e ſtanca,
Volgermi più per ritrouarla? O Dio,
Che il reſpirar mi manca.

Forſe

Forse fia, ch' io ne troui
Quì, doue hor hora spunto,
Presso al' Antro del Sonno il carro, o l'orme.
Ecco, eccola appunto,
Che scioperata dorme.
O là sueglìati, e sorgi,
Fosca Reina mia:
Apri le luci, e porgi
L'orecchie à i detti miei,
Benche nunzia io ti sia
Di casi infausti, e rei.

Notte. *Oimè, che dici? e di qual ria nouella,*
O Lucifero mia, sei Messaggera?
Forse eclissa la Luna, ò qualche Schiera
De le mie Stelle in Ciel mi si rubella?

Lucif. *Le Stelle a me Sorelle, a te son fide:*
E, benche in Terra scesa,
D'amor vaneggi, illesa
Splende però la Luna;
Mà più strana fortuna
Di te nemica al tuo Nemico arride.
Ahi, che il Giorno lucente,
Schierate in Oriente
Nuoue truppe di rai, che il Sol gli diede,

La

La tua grand' Oste assal, sbaraglia, e fiede.
Da vn' imboscata fiera
De l'Alba sua Foriera
Sorprese fur le Stelle:
E lor mancando le più chiare, e belle,
Che tu chiamasti a Terra,
Tutte fur vinte, e dissipate in guerra.
Io sola a sì gran rotta, io sol rimasi,
E de' sinistri casi
Relatrice ansiosa à te volai.
Sù sù, muouiti omai;
A te stessa prouedi:
E s'al mio dir non credi,
Mira squarciato, ed abbattuto in Cielo
Il tuo Regio Stendardo oscuro velo:
Scorgi, che d'ogni intorno
Già fuggon l'ombre al comparir del Giorno.

Quì la Scena s'illumina maggiormente.

Notte. *O sfuenturata me! pur troppo miro,*
Che le Tenebre mie cedono il campo:
Tutta di sdegno, e di vergogna auuampo,
E del mio trascurar meco m'adiro.

Lucif. *Gli ozj tuoi neghitosi,*
I souerchi riposi, i sonni intensi

Furo

Furo a te la cagion di tua ruina.
Perdona, ò mia Reina,
Quelli à me del mio cor liberi ſenſi.
ALma grande, e gentile
Le pigre piume iſdegna:
LVngo Sonno, Ozio vile
Troppo, ah troppo ſconuiene
A chi guerreggia, ò regna,
Che DOrmendo non mai palma s'ottiene:
TRA le vigilie ſol fanno i ſudori
Creſcer gli Scettri, e germogliar gli Allori.

Notte. *Ahi tardi ſon gli auuertimenti tuoi,*
Gli auuedimenti miei; non più dimora:
Ritiriamci, ch'io veggo vſcir l'Aurora,
Auuanguardia del Dì, ne' Campi Eoi,

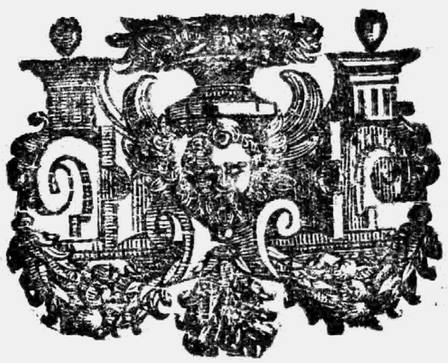
A l'Erebo n'andrò, ch'è mio Conſorte,
Giù ne gli Antri Cimmerj a i Regni bui:
Nuouo Eſercito d'Ombre haurò da lui,
Per abbattere il Giorno, e trarlo a morte.

Lucif. } *Mà non tardiam più quì,*
Notte. } *Che co' i nemici albori*
Spunta l'Aurora, e'l Dì.

Fug-

Fuggite, fuggite,
O ſchiere d'Orrori,
Non più ſi dimori.
Ne i Regni di Dite
Sian noſtri refugi,
Rompiamo gl' indugi.

Notte, *Parto sì, mà non cedo; a ſuo mal grado;*
Non fia, che al Dì nemico io ceda mai.
Cedo, cedo a voi, Belle, a' cui bei rai,
Come di tanti Soli, io ſuengo, e cado.



ATTO AZZIONE TERZA,

CHE CONTIENE

IL GIORNO, E LA NOTTE PACIFICATI.

COL BALLETTO DI VENTIQVATTRO FRA STELLE, E RAGGI.

SCENA PRIMA.

Che rappresenta vna vaghissima Selua del MONTE LATMO illuminata assai, figurandosi l'hora del Mezo giorno.

Endimione. Cefalo.

Endim. *RIposa à l'ombra amica*
De i verdeggianti faggi,
O pasciuta mia Greggia,
Hor, che la piaggia aprica
Arde del Sole a i raggi,
Che a mezo il Ciel fiammeggia.
Anch' io posar vo' quì,
Oue cortese, e cara
Quest' ombra mi ripara
Da i rai del Mezo dì.
Cef. *Hor, che del Sole a i lampi*
In sul meriggio estiuo

Ar-

Ardon le piagge, e i campi,
Pur quì fra l'ombre arriuo,
Oue affannato, e stanco
Posso adagiare il fianco.
Mà chi posar vegg'io
Sotto quell' orno antico?
Egli è di Latmo il Pastorello amico.
Amato Endimion?
Endim. *Cefalo mio?*
Se' quegli, o pur vaneggio?
Cef. *Ah sì son desso.*
End. } *O come volentieri io ti riueggio,*
Cef. } *E t'abbraccio, e ti stringo,*
O caro, o desiato altro me stesso.
End. *Doue così solingo?*
Come quì giunto sei?
Cef. *Sceuro da gli altri miei,*
Da doppia Caccia affaticato, e lasso,
A quest' ombra diletta
Mossi vagante il passo.
End. *E qual gemina Caccia il cor t'alletta?*
Cef. *L'vna quanto m'è cara,*
Tanto m'è l'altra amara.
Mentre di piaggia in riua
Sieguo Fiere fugaci;

D'in-

D' innamorata Diua
Fuggo piante ſeguaci.

End. *E qual Diua è mai quella,*
Che te ſuo Nume adora?

Cef. *La riuerita, e bella,*
La cara sì, ma non amata Aurora.
Prima, che ſpunti il Sole
Sù i Celeſti Zaffiri,
Douunque il piede io giri,
Ella ſeguir mi ſuole.

End. *Come, ah come il tuo ſtato è al mio ſimile,*
Cefalo mio gentile!
Ad' amori tropp' alti
Con importuni aßalti
Inuita te l' Aurora, e me la Luna:
Queſta per me nel core,
Benche freddo Pianeta, arde d'amore;
E allor, che mai più bruna
Regna la Notte in Terra,
Con amoroſa guerra
Di bellezza immortale
Ella i ſonni mi turba, e il core aßale.
Ma viua il Ciel, che mai non l'amerò;
Perche ben certo io sò,
Che TRoppo alta ſalita

I pre-

I precipizj addita.

Cef. Fild. } *Già, che il Ciel concede à noi*
Egual ſorte, vgual volere,
Vgualmente ancor, ſe vuoi,
Sotto l'ombre luſinghiere
Ripoſiamo vniti quì.
Ci aſſicura pur queſt' hora
Endim. *Da la Luna;* Cef. *E da l'Aurora;*
Che il ſuo volto non ſcoprì
Endim. *Mai la Luna* } *a mezo il Dì.*
Cefal. *Mai l'Aurora* }

Si addormentano.

S'oſcura l'Aria in quella guiſa, che ſi vede la Mattina nell'Alba, o la Sera dopo il tramontar del Sole. Compariſcono i Crepuſcoli, prima quello della Sera da vna parte, poi quello della Mattina dall'altra, Sono due Fanciulli, finti nudi, in guiſa di due Amorini. Quel della Sera di color aſſai bruno, quello della Mattina di color bianco. In vece d'Arco portano in mano vna Face; Quegli riuolta all'indietro; Queſti auanti di sè.

SCENA SECONDA.

Crepuſcolo della Sera. Crepuſcolo della Mattina.

Crep. della Sera. *QVali ſtrane vicende*
Il Tempo ha circonſcritto
Oggi à la Notte, e al Giorno?
Ancora il Dì riſplende

E *Nel*

Nel Meriggio più fitto
Di mille raggi adorno ;
E pur, sue leggi rotte,
Già le Tenebre accampa in Ciel la Notte.
Io, di lei fido Araldo,
Ardimentoso, e baldo,
Discesi quì, per vbbidirla, a Terra,
E sfido auanti sera il Giorno a guerra.

Crep.M. *Stupori! Esce l'Aurora a mezo il Giorno,*
E dal dorato Carro in Terra scesa,
Errando va per queste Selue intorno.
Che sconcerto è nel Mondo?
Io, ch'ognor la precedo,
Suo Crepuscolo biondo,
A lei cercar m'aggiro,
E lei non vedo.
Mà che Fanciul rimiro
Leggiadro a gli atti, al viso,
C'hà di candor inopia,
E sembra il Dio d'Amor de l'Etiopia?
Ah sì sì, lo rauuiso;
De la Notte nemica
E' il Crepuscolo fosco;
E' desso; io lo conosco.

Crep.S. *E chi sè tu, ch'osservi i gesti miei?*

Son

Crep.M. *Son Crepuscolo anch'io, qual pur tu sei;*
Mà con diuerse tempre,
Paggio del Giorno, e tuo contrario sempre.

Cr.S. *Chi licenza ti diè*
D'apparire a quest'hora?

Cr.M. *Nunzia del Dì l'Aurora.*
Ma chi la diede a te?

Cr.S. *La Notte, ch'è Signora*
De l'Vniuerso intero.

Cr.M. *Nò, non è vero:*
E chi ciò dice, ei mente;
Che al Dì spetta l'Impero.

Cr.S. *Temerario, insolente.*

Cr.M. *Morettino mendace.*

Cr.S. *Mastinetto mordace,*

Cr.M. *Orgoglioso,*

Cr.S. *Dispettoso,*

Cr.M. *Serpentello,*

Cr.S. *Sfacciatello,*
Così meco si tratta?

Cr.M. *Teco? E perche? Chi sei?*
Largo al gran Caualier di Regia schiatta.

Cr,S. *Son tal, che a te preuaglio,*
O Spion de l'Aurora: hor hor vedrai,
S'onte, e mentite a rintuzzar io vaglio.

Cr M. *Gira pur quanto sai*
Il piè, la face, i vanni,
Notturno Barbagianni,
E Pipistrello oscuro,
Che tua face non temo, e te non curo.

Cr. S. *Ti colpirò.*

Cr. M. *Nol sò.*

Cr. S. *Che sì?*

Cr. M. *Che nò? Ah ah*
Ben te colpito ho già.

Cr. S. *Ma questo a te ben stà.*

Cr. M. *Ancor ti colsi à fè.*

Cr. S. *Il colpo riede à te.*

Cr. M. *Poco in schermir se' scaltro;*
Prendi questo, e quest' altro.

Cr. S. *Ferma, fermati omai,*
O ch' io con alte grida
Chiamo il vicin soccorso, e te n' dorrai.

Cr. M. *Non cesserò giamai,*
Insin, che de la Face
La man non ti disarmi.

Cr. S. *Fia l'impresa fallace;*
Non cederò mai l'armi.

Cr. M. *Vo' la Face, o la Vita.*

Cr. S. *Soccorso, aita, aita.*

In

In tal contrasto essi partono: & al suono delle vltime parole pronunziate ad alta voce, si suegliano Endimione, e Cefalo.

SCENA TERZA.

Endimione. Cefalo.

End. *QUal rumor ci desta?*

Cef. *Sentij per la foresta*
Gridar quinci d'intorno, hor nulla vedo.
Ben stupido io m'auuedo,
Che nel maggior suo lume,
De la Natura ad' onta,
Il Sole a Mezodì langue, o tramonta.
Mira, Cefalo, mira;
Non è questo il barlume
De i Crepuscoli, allora,
Che in Ciel spunta la Notte, o pur l'Aurora?

End. *Con le luci ben fisse*
Veggo l'effetto sì, non la cagione.
Fra il Sole in Cielo, e l'occhio nostro in Terra
Cintia non s'interpone
A cagionare ingiuriosa Ecliße.
In ciò l'arte non erra;
Che fia dunque cotesto?
Mà che? dormo, o son desto?

Quinci la Luna io veggio,
Che a diritto camino
Ver me riuolge il piede.

Cef. *Et io ſogno, o vaneggio?*
L'Aurora, ecco, ſi vede,
Che, come ſul mattino,
Pur hor quindi mi ſegue..

End. } *Ahi, ch'ambeduo perſegue,*
Cef. } *Con diſegual amore, vgual fortuna.*

Cef. *Io fuggo da l'Aurora.* End. *Io da la Luna.*

Entrano fuggendo Endimione da vna parte, Cefalo dall'altra: Subitamente compariſcono da parti oppoſte la Luna, e l'Aurora: E riuolgendoſi quella verſo doue è fuggito Endimione; queſta verſo doue è fuggito Cefalo, così dicono verſo di quelli, alternatamente, mà in luoghi diuerſi, ed oppoſti.

SCENA QVARTA.

Luna. Aurora.

Luna. *FErma, deh ferma alquanto;*
Aur. *Arreſta il piè veloce;*
Luna. *Mira almeno il mio pianto;*
Aur. *Odi almen la mia voce;*
Lun. *Senti le mie querele;*
Aur. *Specchiati al pianto mio;*
Lun. *Endimion crudele.*

Cefalo

Aur. *Cefalo ingrato, e rio.*
Lun. *Ahi, ſe n'fuggì.*
Aur. *Ahi s'inuolò.*

Lun. } *Ma fuggi da me,*
Aur. } *Ma vola col piè;*
Che Notte, e Dì
Seguir io ti vò.

Entrano la Luna, e l'Aurora, ciaſcuna dalla ſua parte. Poi compariſcono cinque Donzelle alate, che ſono le cinque Hore vltime del Giorno nell'Equinozio, veſtite in abito ſuccinto di color cangiante; mà il color delle prime tira più al bianco, e quello delle vltime al violato oſcuro. Hanno in mano vn Orologio da Sole, in cui ſi vede l'ombra dello ſtilo ſegnar il numero di quell'Hora, che ciaſcuna di eſſe rappreſenta. E, paſſeggiando il Palco con l'ali ſparſe in atto di volare, ſi lamentano, ch'eſcluſe dal miniſtero del Sole ſiano coſtrette a reſtare ſoggette a gli horologi da polue, e da ruote. Si conſultano, e riſoluono di ricorrere al Tempo.

SCENA QVINTA.

L'Ottaua, Nona, Decima, Vndecima, e Duodecima Hora del Giorno.

Ottaua. *CHi gli ordini ſconuolge*
Del Tempo, e di Natura?
Ver l'Occaſo non volge
Ancor le ruote il Sole, e pur s'oſcura.

Che fia dilette Suore?
Noi pur siamo quell' Hore,
Che dal Meriggio a Sera
Accompagnano il Giorno a l'Occidente?
Come dunque repente
La Notte fosca, e nera,
A nostro danno, e scorno,
Turba i confini al Giorno?

Nona. *Vna a pena di noi*
Compì gli vffici suoi;
E noi, noi relegate
Intra confini angusti,
Da la polue agitate
In prigioni di vetro, o tormentate
Da ruote ognor giranti
D' ordigni falsi ingiusti,
Sregolate, e deluse,
Da l'aspetto del Sol saremo escluse?

Duodec. *A noi del Giorno Ancelle,*
Che siamo, il dirò pur, lucide, e belle,
Vsurperan gli vffici
De l'vsato viaggio
Le nere, affumicate Hore Notturne?
E noi quì tacitурne
De gl' insulti nemici

Sop-

Sopporterem' l'oltraggio?

Ottaua. *Ah nò, non sia mai vero.*
Se LA Legge prescriue,
Che in possesso quieto
Si mantenga, non ch' altri, vn Masnadiero,
Qual ragion, qual decreto
Vorrà, che ne siam priue
Noi, che n'habbiam titolo antico, e giusto?

Decim. *Fora decreto ingiusto:*

Vndec. *Consento a ciò, che dite;*
Ma chi Giudice fia di nostra lite?

Duodec. *Il Tempo, che Signore*
De la Notte, e del Dì da legge a l'Hore.

Ottaua. *Mà già la Notte è in Campo, e come parmi,*
STa la Ragion ne l'armi.
LA', doue alto rimbomba
Di timpano, e di tromba
Lo strepitar sonoro,
Tace la Legge, ammutolisce il Foro.

Duodec. *GIV dice, che sia retto, e non giamai*
Da passione oppresso,
Sempre, sempre è lo stesso:
E in pace, in guerra, in tregua
OGni disugguaglianza il Tempo adegua.

Nona. } *Andianne dunque al Tempo; Ei, ch' è ben retto*
Dec. } *Legislator de gli Anni,* *Pro-*

Proueda anco de l'Hore a l'onte, a i danni.

Vndec. } *A lui volgiamo il piede;*
Duod. } *Ma doue è la sua Reggia? oue risiede?*

Ottaua. *Io le leggi di lui sempre osseruai,*
Ma nol vidi giamai.

Duod. *Coperto lo vid'io d'vn vel sì fosco,*
Che posso dir, nol vidi, e nol conosco.

Tutte. *Tra noi dunque chi fia,*
Che sappia oue soggiorni, e ciò, ch'ei sia?

Ottaua. *LVOGO il Tempo vnqua non hà:*
Nona. *Reggia ferma ei non fondò:*
Decima. *Oue stia ne pur si sà:*
Vndec. *Rauuisar non mai si può.*
Duodec. *Par che posi, e sempre và,*
Ne il suo vol giamai fermò.
Tutte. *Tal'è il Tempo; e s'è così,*
Dou'ei sia chi mai scoprì?

Duodec. *IL PASSATO hor non è più:*
Vndec. *Il Venturo ancor non è:*
Decima. *Che mi val ciò, che già fù?*
Nona. *Ciò, che fia, che tocca à me?*
Ottaua, *Il Presente mai quaggiù*
Non arresta immoto il piè:
Tutte. *Giunto a pena egli sparì:*

Sem-

Sempre vola e Notte, e Dì.

Duodec. *Che fia dunque di noi?*
Chi al nostro mal prouede,
Se il Tempo o non si troua, o non si vede?

Ottaua. *Souuiemmi il modo; Vdite;*
La di lui Deità, Celeste prole
Che nacque a par col Sole,
Ne la Reggia di lui fia, che si troui.
Colà saliamo, e gli esponiam' la Lite;
Così auuerrà, ch'al nostro male ei gioui.

Tutte. *Del Sole a la Reggia*
Voliamone ardite,
Vnite
Così.
Non sia chi ci veggia
Di raggi sfornite,
Sbandite
Dal Dì.

La Notte omai pera,
Ch'iniqua, fallace,
La pace
Turbò.
A l'ombra sua nera

Del

Del Dì non foggiace
La Face
Nò nò.

SCENA SESTA.

Endimione. Luna.

Endim. *E Pur m'incalzi: e ſtampi*
Sù le veſtigia mie le tue bell'orme,
O vaga Dea triforme?
Luna. *E pur tra queſti campi*
Fuggitiuo m'aſcondi il viſo amato,
Endimion ſpietato!
Endim. *Spietato vn, che t'adora?*
Vn, che diuoto ognora
Sparge gli altari tuoi d'Arabi incenſi?
Luna. *Da chi niega pietade onor diſdegno.*
End. *L'onor a te, non la pietà conuienſi.*
Lun. *Io di pietade, e tu d'onor ſe' degno.*
Pietà de i dolor miei;
Che sù l'altar di tua Bellezza poi
Io farò vaporare odor Sabei.
Pietà de i dolor miei.
Per hor queſti ſoſpiri,
Che mi eſalan dal petto,
Idolo mio diletto,

Seruano in vece di profumi Aſſirj:
Pietà de miei martiri.
Queſti accenti dogliosi,
Queſti prieghi diuoti,
Onde con lai pietoſi
A ſupplicarti io prendo,
Sian le tabelle, e i voti,
Ch'a te mio Nume appendo:
E le fiamme cocenti,
Che mi auuampano al core,
A tuo Celeſte onore
Sian le facelle ardenti:
Pietà de miei tormenti.
Ma tu ſtupido taci, & al mio duolo
Nieghi, non che pietade, vn guardo ſolo.
Deh mira in queſto volto; Eglie pur quello,
Che ti ſembra sì bello,
Allor che ſplende in Cielo.
Hora, che ti è conceſſo,
Sotto queſto Human velo,
Di vagheggiarlo appreſſo
Perche ſchifo ne ſei?
Deh volgi gli occhi tuoi ne gli occhi miei,
Soſpirato mio Bene.
Pietà de le mie pene.

End. *Stupido, taciturno,*
E riuerente ammiro
Te Dea del primo Giro,
Pompa del Ciel Notturno,
Reina de le Stelle, occhio del Mondo,
Così abbaſſarti al fondo
De le miſerie mie,
Ch' abbandoni del Ciel l'vſate vie.
Torna, deh torna, ò Bella, a la tua Sfera,
Che, ſe tua fronte altera
La luce à noi non reca,
Foſco è il Mondo, orbo il Ciel, la Notte cieca.

Luna. *Reſti il Mondo ſepolto*
In tenebroſi orrori,
Ch' io non curo altro Ciel, che il tuo bel volto,
E cedo la mia luce a tuoi ſplendori.
Non partirò giamai
Da queſto Suol Terreno,
Sin, che il Sol de tuoi rai
Non volgi a me ſereno.

End. *Se partir non vuoi tu da queſto Suolo,*
Io fuggendo, e volando a te m'inuolo.

Luna. *Oimè, sì ratto ei corre,*
Ch' a piè ſembra hauer l'ali.
O DE' ciechi Mortali

De-

Deplorabil follia,
Ch' offerte anco dal Ciel le grazie abborre,
Che più bramar douria!
Ma quanto vuoi
Fuggimi,
Struggimi
Con gli odj tuoi
Senza pietà;
Che vn Dì quel core
Rigido,
Frigido,
Fiamma d' Amore
Pur ſentirà.
Ecco ti ſeguo, e tanto
Importunar ti voglio,
Ch' ammollirò col pianto
Quel pertinace orgoglio.

Partita la Luna, ſpariſce il Monte Latmo, e ſi volge la Scena in CAMPAGNE AMENE. Iui compariſce la Fama con la ſua tromba, e poi, all' inuito di lei, la Notte ſopra il ſuo Carro ſeguitata da Morfeo, e da' Compagni di lui.

SCENA SETTIMA.

Fama. Notte, co' ſuoi Seguaci.

Fama. *FVggi, fuggi dal Ciel, Diurna Luce,*
Inimica de l'Ozio; Ecco la Notte

Di

Di folti Orror da le Cimmerie grotte
Nuouo armigero Campo in campo adduce.

Esci; guida le schiere ombrose, & adre;
Non è più chi s'opponga a te, mia Suora;
Vaneggia in Terra l'inimica Aurora,
E'l Dì fugge a l'orror de le tue Squadre.

Notte. *Auanzateui ardite,*
Tenebrose mie Schiere;
Con le vostre Ombre altere
A la luce d'onor la via m'aprite.
Ecco già il Dì Nemico
Sbaragliato, e sconfitto
Dal valor vostro inuitto,
Quì del suo Regno antico
Il possesso a noi cede.
Il Sol non più si vede;
Già la vittoria è nostra:
La Fama a noi precede,
E vicina la Gloria a noi si mostra.

Fama. *De i Papaueri molli il crin discinto,*
Cignilo pur di sempre verde Alloro,
Ch'io, tua Foriera ognor, la tromba d'oro
Farò lieta sonar; La Notte ha Vinto.

Si sì

Notte. *Sì sì, mia Cara, intorno*
Spandi l'onor del trionfal mio velo:
E sbandito dal Cielo
Non mai più s'alzi ad oltraggiarmi il Giorno.

Declini,
Ruini
L'Impero
Seuero,
L'orgoglio del Dì.
Splendori,
Fulgori,
Suanite,
Fuggite
Lontani di quì.

S'affondi
Ne' fondi
Secreti
Di Teti
Il Sole là giù.
L'Aurora
Si muora:
Il Giorno
Ritorno
Non faccia mai più.

Fatiche
Nemiche
Adduce
La Luce
Del Giorno con sè.
Il Mondo
Giocondo,
Festiuo,
Giuliuo
Sia sotto di me.

Fama. *Ma ferma, o Notte, alquanto*
Il glorioso vanto
Di vittorie, di palme, e di trofei.
Io co' i cent' occhi miei
Veggo spuntar da lungi vn Carro altero
Tutto di luce adorno,
Che mi sembra del Giorno.
Ahi pur troppo egli è desso; e inuigorito
Di forze pronte, e nuoue,
Esercito infinito
Di Raggi, e di Splendori in ver te muoue.
Notte. *Come così grand' Oste, e sì repente*
Ei fù a raccor possente?
Fama. *Tu violasti armata*

I con-

I confin del suo Regno,
Ond' egli hà la vendetta accelerata.
L'ONta è cote a lo Sdegno
Ne' generosi petti;
CHI porta guerra altrui, la guerra aspetti.
Notte. *Accingiamoci dunque a la battaglia.*
Fama. *Temo, che il tuo Nemico a te preuaglia.*
Notte. *Io pure ho spirto in core, ho core in petto;*
Ho vn Esercito eletto;
E le Tenebre mie
Ancor son' vse à debellar' il Die.
Fama. *Risoluto ei ne viene*
Con Gente ardita, e fresca,
E nel proprio suo Regno ei l'armi impugna:
Per hor non ti rincresca,
Ch' io suoni a questi Tuoi la Ritirata.
Fa rinforzar l' Armata,
Riordina le Schiere;
Poi di nuouo a la pugna
Muoui contra il Nemico armi, e bandiere.
Notte. *A tuoi consigli io cedo;*
Al Dì nemico nò;
Ben tosto a la battaglia io tornerò.

Sonando la Fama con la sua tromba la Ritirata, si ritira la Notte con le sue Tenebre; e subito s'illumina totalmente la Scena.

SCENA OTTAVA.

Giorno. Diligenza, con le Compagne.

Giorno. *QVali oscuri vestigj*
Quì d'intorno vegg' io
De l'inimica Notte?
Dunque cotanto ardìo,
Che da suoi Laghi Stigj
Ha sin nel Regno mio
L'armi sue nere addotte?
Tante volte sconfitta
Da miei lucidi rai,
Non fia, che ceda mai
A la mia forza inuitta?
Pur, questa mane istessa,
Vn sol de miei Splendori
Tutti disfece i suoi più folti Orrori:
E, se ben poi furtiua
Me inauueduto in sul Meriggio assalse,
Breu' hora à me preualse:
Ed' hor più che mai forte,
Vò assalirla, espugnarla, e trarla à morte.

Dilig. *Io, io precorrerò, se tanto lece,*

La tua luce guerriera;
E, de l'Aurora in vece,
E'hor di Cefalo amante
Va fra le Selue errante,
Sarò di te l'Aralda, e la Foriera.
Temer già non potrai,
Ch'io trascuri ne l'opra a me commessa,
S'io son, come ben sai,
La Diligenza istessa.
Di questo Rame aurato,
Che l'Emulazion mi diede in dono,
Risuegliorò col suono
Il Mondo addormentato:
Et hor, che siamo in armi,
Scorgerai quanto vaglia
Co' i bellicosi carmi
Ad' eccitar i Cori a la battaglia.

Giorno. *Tua quest' impresa sia,*
O cara alata mia.

Ma doue, dou'è
Quest' empia, rapace,
Amica d'orrori,
Che Madre fallace
D'inganni, e d'errori

Non ſerba mai fè?
Ma doue, dou' è?

S'incontri da me,
Si colmi di ſcherno,
Si ſquarci il ſuo velo;
Che vn moſtro d'Auerno
Ne' Campi del Cielo
Regnare non de'?
Ma doue, dou' è?

Dilig. *Io quì di lei non veggio*
Veſtigio alcun d'intorno;
Che tutto il Cielo è di tua luce adorno;
Ma da lontan m'aueggio
Là campeggiar, frà taciturni aguati,
Ombre, Tenebre, Orrori vniti a frotte;
E certo, che l'Armata è de la Notte.

Giorno. *Sù dunque veloci*
Volgeteui ardenti,
Miei Raggi, colà.
A i colpi feroci
De i brandi lucenti
Già trema ella già.

Si priui d'impero,
Si ſpogli di vita,
Non s'alzi mai più.
A l'Erebo nero,
Ond' hebbe l'aita,
Precipiti giù.

Dilig. *Alto; che la Nemica incontro à noi*
Muoue il Campo in battaglia;
Mettiam le Schiere in ordinanza, e poi
Il Campo aſſalitor da noi s'aſſaglia.

Ciò detto, ſi ritira il Giorno co' ſuoi Seguaci in quel fianco della Scena per cui entrò. Nel lato oppoſto ſi ſente la tromba della Fama, che inuita all'armi. Riſponde all'inuito la tromba della Diligenza dalla parte del Giorno. Poi compariſcono con tromba in mano, prima la Fama, e dietro a lei la Notte co' ſuoi ſeguaci, oſcurandoſi da quella parte la Scena. Poi la Diligenza, & a lei dietro il Giorno, illuminandoſi la Scena da quella parte.

SCENA NONA.

Fama. Diligenza. Notte. Giorno, co' i lor Seguaci.

Fama. *ECco il Giorno odioſo,*
Che con luce eccеſſiua
Gli occhi di ſonno priua, e di ripoſo.

Dilig. *Ecco la Notte oſcura,*

Che con orrido velo
Al Giorno, al Sole, al Cielo il lume fura.

Si auanzano la Notte, e il Giorno in forma d'assalto, e la Scena hora va illuminandosi, hora oscurandosi, conforme si auanza hora il Giorno contra la Notte, hor questa contra di quello, formandosi in questa Scena vn conflitto delle Tenebre con la Luce.

Notte. *Sù, mie folte ombrose Schiere,*
Rinouate il pregio antico;
Con le Tenebre più nere
Assalite il Dì nemico.
Giorno. *Sù, mie Squadre risplendenti,*
A la pugna il cor mouete,
E di luce ostile ardenti
Ver la Notte i rai spingete.
Notte. *Adombratelo,*
Ricopritelo,
Affogatelo,
Sepellitelo.
Giorno. *Assalitela,*
Trafiggetela,
Preuenitela,
Vccidetela.
Notte. *Così fia, che nel mio sdegno*
Prouocato da costui;
Giorno. *Così fia, che del mio Regno*

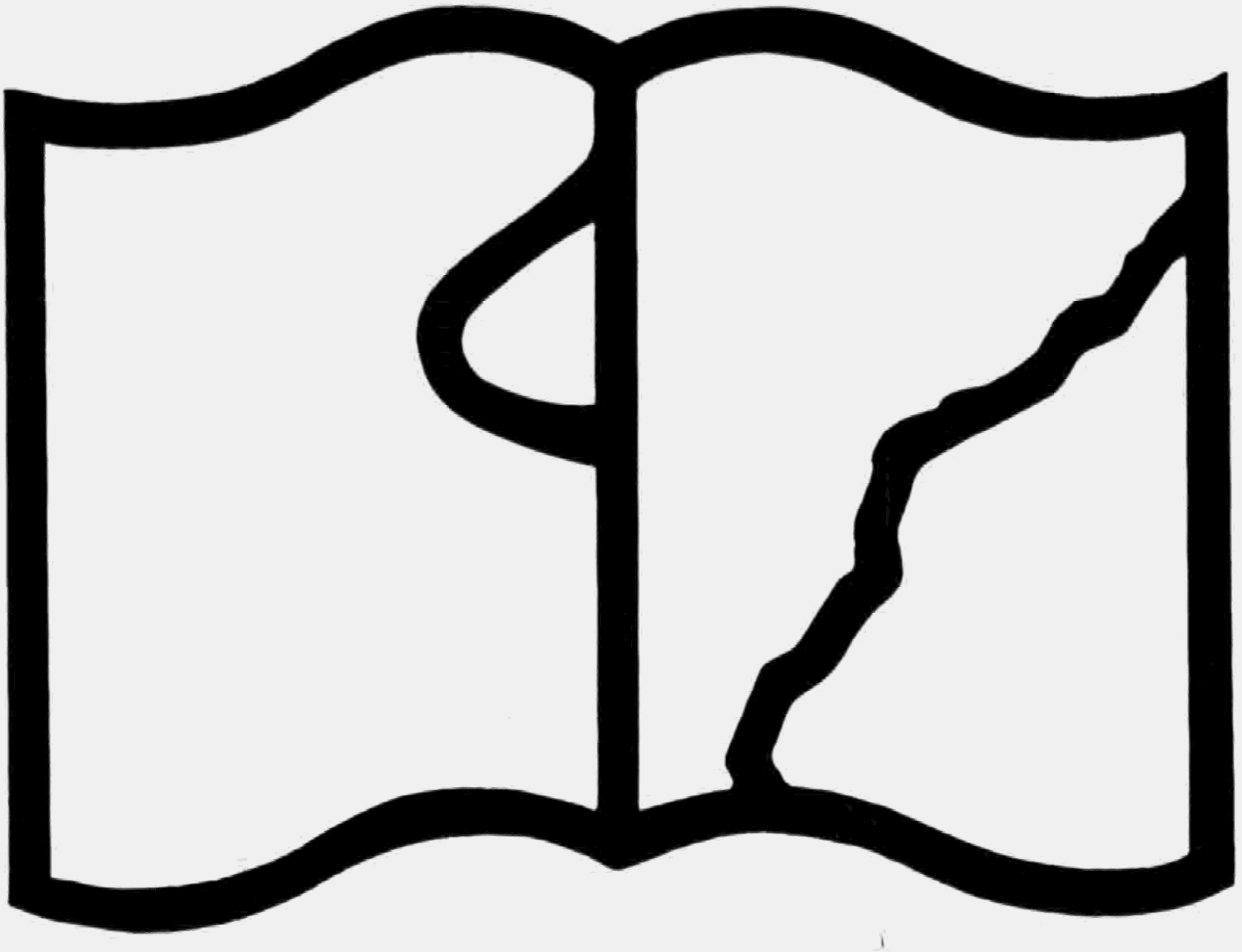
Vsur-

Vsurpato da costei;
Notte. *Contra lui*
Giorno. *Contra lei*
Notte. Giorn. *Possa a pieno* { Notte. *Io disfogarmi.* / Giorno. *Io vendicarmi.*
Tutti. *Sù sù a l'armi, a l'armi, a l'armi.*

Qui si sente da ambe le Parti il suono delle Trombe incitatrici alla battaglia: e poi, auanzandosi prima la Notte, e poi il Giorno l'vna contra l'altro, così dicono.

Notte. *Và, fuggi, dileguati,*
Tiranno seuero;
De l'Aria l'impero
Io tengo di già.
Del Regno mio placido
A l'Ozio discreto
Il Mondo quieto;
E lieto
Godrà.

Giorno. *De l'orrido Tartaro*
Và fuggi a le grotte,
O barbara Notte,
Và lungi da me.
Và, fuggi precipite
Dal fiero mio sdegno,



Testo Deteriorato

ISO 7000

Che d'Erebo il Regno
E' degno
Di te.

Fama. *Inuestite feroci*
Ombre, Tenebre, Orrori;
Da voſtri colpi atroci
Sia diſarmato il Dì de' ſuoi ſplendori.

Dilig. *Inoltrateui in Campo,*
Lumi, Splendori, e Raggi:
Sia fulmine ogni lampo
A vendicarci de i Notturni oltraggi.

Notte. *Ardir, animo, e core*
Punto in voi non s'allenti,
Brune Amazoni mie, Tenebre orrende;

Giorno. *Raddoppiate l'ardore,*
Campioni miei lucenti,
S'anco il priſco valore in voi riſplende;

Notte Giorn. *Che l'Impero del Mondo hor da voi pende.*

Fama. Dilig. *A ſtretta pugna hor quì*
Sian l'armi in proua addotte.

Fama. *Si diſtermini il Dì:*

Dilig. *Pera la Notte.*

Notte. Giorn. *Inſino al Ciel s'eſtolla*
Noſtro valor più forte.

Ala

Tutti. *A la miſchia, a la folla,*
A guerra, a ſtrage, a morte.

Al tumulto del Conflitto, tra il confuſo' ſuon delle trombe, s'apre il Cielo, che dimoſtra in riguardeuole lontananza vna belliſſima proſpettiua della Reggia luminoſa del Sole. Quindi ſi vede ſcendere, ſopra vn Carro tirato da due Cerui, il TEMPO, Vecchio, alato, veſtito di varj colori, cinto il Capo di vna Corona compartita di Roſe, di Spiche, di Frutti, e di Stecchi, con vno Scettro nella deſtra, & vn Serpe rauuolto in giro nella ſiniſtra. E fermatoſi in Aria, imperioſamente parlando, fà ſentir queſti verſi.

SCENA DECIMA.

Tempo. Giorno. Diligenza. Induſtria. Fatica. Vigilanza. Notte. Fama. Morfeo, e ſuoi Compagni.

Tempo. *FErmate, ò là fermate, ò Notte, ò Giorno,*
Il Conflitto guerriero, e furibondo;
Ah, dunque fia, che, voſtra colpa, il Mondo
Al Caos, onde vſcì, faccia ritorno?

Riconoſcete il TEMPO, il Rè de gli Anni,
Che trà voi LE VICENDE ordina, e regge:
Vbbidite: Il mio cenno à voi ſia legge;
Ceſſino trà di voi le offeſe, e i danni.

Qual v'habbia a guerreggiar cagione indutto
S'eſponga a me con fauellar ſincero:

Giusto Giudice io son, Padre del Vero,
E con lance adeguata io libro il tutto.

Giorno. *Signor, io con ragione*
A guerreggiar m'accinsi.
Notte. *Io, Sire, a la tenzone*
Con più ragion mi spinsi.
Giorno. *Io sono, io son l'offeso;*
Notte. *Anzi son'io.*
Giorno. *Ella turbò la pace*
Notte. *Ei machinò la guerra* } *al Regno mio.*

Tempo. *Tacciasi omai; che dunque? al mio cospetto*
Si contende, e garrisce ancor tra voi?
Esprima il Giorno pria, la Notte poi,
Senza inganni, ò tumulti, il suo concetto.

Giorno. *S'oggi costei m'offese*
Con insolenza espressa,
Il fatto è più palese
De la mia luce istessa.
Nel mio proprio Meriggio,
Non che nel proprio Regno,
Rotta la pace, con insulto indegno
Mi sorprese nemica.

S'è

S'è vero, ella te'l dica.
Notte. *Ch'io t'assalissi è vero;*
Sotto pace non già; tu di me pria
Del mio Notturno Impero
I confin violasti,
Allor, che pria de l'hora
Ben mille volte armasti
Contro di me l'Aurora.
Giorno. *Se dal Sonno profondo,*
Con la luce, ch'io spargo,
Te non suegliassi, il Mondo
Tomba haurebbe ne l'Ozio, e nel letargo.
Notte. *Se con l'ombre nemiche*
Discacciarti non fosse a me concesso,
Sotto eterne fatiche
Il Mondo fora oppresso.
Troppo lungo è il soggiorno,
Che fà nel Mondo, o gran Monarca, il Giorno.
Ei con cure pungenti,
Con angherie, co' stenti,
Con mille, e mille mali
Tiranneggia i Mortali.
Io con grati riposi
Ristoro lor le membra affaticate,
E con piacer gioiosi

Inzuc-

Inzucchero le menti amareggiate.
E allor, che il fosco Verno
Annuuola gli spirti, agghiaccia il sangue;
Allor, che il Mondo langue;
Io con ozj quieti,
Tra spettacoli lieti,
Con suoni, balli, canti, e casti amori,
Rassereno le menti, accendo i cori.
Mà il Giorno è sì importuno,
E'l mio Regnar sì breue,
Che il Mondo non riceue
Basteuoli riposi, ozio opportuno.

Fama. Notte. } *Se del Publico Ben, mio Rè, ti cale,*
Cessi il dominio eguale,
Le Vicende *sian rotte,*
Muora, e s'estingua il Dì, viua la Notte.

Giorno. *Signor, ben vedi tu, che questi furo*
Di scioperato cor maligni accenti.
Dunque in riposo vile, in ozio oscuro
Viurà il Mondo sepolto,
E co' suoi rai lucenti
Il Dì, fabro di Glorie, al Ciel fia tolto?
Pur troppo in Terra ella risiede infesta,
E Regno troppo angusto a me ne resta.
Con Cerere la Terra, ahi, se ne duole:

Men-

Mentre sì poco il Sole
Ne la Stagione Estiua a lei sourasta,
Che a maturar le spiche ella non basta.

Dilig. Gior. } *Deh per togliere al Mondo vn sì gran male,*
Cessi il dominio eguale:
Splenda d' eterna luce il Cielo adorno;
Muora, muora la Notte, e viua il Giorno.

Tempo. *Raffrenate il desio fiero, e pugnace,*
A morti, a stragi, a precipizj intento:
Cessi il dominio egual, che a voi non piace;
Al vostro egual desire io ciò consento.
Mà resti trà di voi concordia, e pace,
Ciascun trà suoi confin regni contento;
Limito questi, e violarli io vieto,
Con tale irreuocabile Decreto:

QVATTRO de l'Hore sue, nel tempo Estiuo,
Ripartite la Notte al Dì conceda:
Di tante sue nel Verno egli sia priuo;
Et ella queste a suo piacer posseda.
Tal vicendeuol cambio à voi prescriuo;
Punto in ciò non si manchi, e non si ecceda.
Con queste, Voi, disugguaglianze vguali
Girate a prò del Mondo, e de' Mortali.

Così

Così fia, che il Dì lungo in Cielo ardente
Renda à la flaua Dea d'oro le ſpiche;
E la Notte comparta al Verno algente
Lunghi Sonni, Ozj dolci, e Feſte amiche.
Porga la mano à l'opre il Dì lucente,
Dia la Notte interuallo a le fatiche.
Tali trà voi ſian LE VICENDE; *e intanto*
Mi dia ſegno di pace vnito il canto

Giorn. } *Al tuo fatal Decreto*
Notte. }

Giorno. *Io m'appago.* Notte. *Io m'acqueto.*

Giorn. } *Hor dunque trà noi*
Notte. } *Si fermi la pace,*
Si ſtringa la fè.
Più mai non ci annoi
La Gara fallace,
Che l'Odio ci diè.

La pace ſia fida,
S'vniſcano amanti
La Notte col Dì.
Si goda, ſi rida,
Si ſuoni, ſi canti;
La Guerra finì.

Godete

Tempo. *Godete pur, godete,*
Alme pacificate,
Ridete, feſteggiate, Anime liete.
Con voi godano ancora,
Non più fuggiaſche, erranti,
E la Luna, e l'Aurora.
I penſier vaneggianti
Io tolſi lor da l'egra mente inſana;
Che D'Amor le ferite il Tempo ſana.
Dal Teatro celeſte,
A ſcintillar trà voi
In così liete Feſte
Con leggiadre carole,
Verran Stelle del Cielo, e Rai del Sole.
E, perche in Terra ancor Teatro ſia
Degno a i lor Balli alteri,
Sù gli erboſi ſentieri
Vò, che s'inalzi quì per opra mia
Di Cittadine mura eccelſa Mole.
Lieue opra a me ciò fia;
Che con le ſue VICENDE il TEMPO *ſuole*
Sù baſſo piano alzar Città ſuperba,
Come adeguar può le Cittati a l'erba.
Intanto, ſpettatori
De i luminoſi onori,

Voi

Voi fermate il corso qui;
E cantando,
E godendo,
Giubilando,
E ridendo,
Scherzi la Notte, e si riposi il Dì.
A le pompe Festiue,
A cui per me v' vniste,
Di Semidei, di Diue,
Schiera famosa assiste.
O di quai lumi accese
Splendono a vostri onori auguste, e belle
Fauoreuoli Stelle (*SE!*
Quì del Ciel MEDICEO, del Ciel FARNE-
O di che rai fiammanti
Oggi dan luce a voi
Splendidissimi Eroi
De la PARMA, e de l'ENO!
Ma perche quì, frà si gran lumi, e tanti,
Vna Coppia vegg' io,
Che ad onorarui a pieno
Sola per se ben vale,
Degna Coppia Reale (*onore,*
Splendor de l'AVSTRIA, e de l'ETRVRIA
Vo', ch' a si gran fauore

Cor-

Corrispondano grati
Di gemino splendor Balli intrecciati.
Tra moti, e passi, e giri
Di regolato error, che al suon non erra,
Vo', che vnito si miri
Stampar quel nome in Terra,
Che porta per lo Ciel la Fama a volo.
Soura stabile Suolo
Con instabile piè fia, che si scriua,
Che, se stessa eternando,
Di là da gli Anni VIVA
Et ANNA, e FERDINANDO.
Se caratteri frali
Di mobil piè d'eternità fian priui,
Io ne' miei fermi adamantini Annali
Serberò sì gran nomi impressi, e viui.
E a fin, che l'vno, e l'altro a rai sia scritto,
A la Reggia del Sole io fò tragitto.
Mortali, ecco, ch' io parto. E quando mai
Io non partij da voi,
Se quando par, ch' io resti,
Allora ho i vanni al dipartir più presti?
Riconoscete omai,
Che NEL Mondo i Viuenti
Non han del Tempo, ancor che fugga alato,

Più

Più pregiabil teſor, ne men pregiato.
Deh Voi, fatti prudenti,
Prezzate i miei momenti
Ne la Notte, e nel Giorno;
Che s'io fuggo da voi, mai più non torno.

SCENA VNDECIMA, & VLTIMA.

Che trouaſi mutata in belliſſima proſpettiua d'vna CITTA'.

Giorno. Notte. Fama. Diligenza, con gli altri loro ſeguaci.

Giorno. Notte. *O Tra l'ombre Notte chiara,*
Di ſplendori o Giorno armato,
Giorno. *Tu ſempre cara*
Notte. *Tu ſempre amato*
Giorno. *A me* } *ſarai,*
Notte. *Da me* }

Giorno. Notte. } *Ne regnerà tra noi guerra più mai.*

Fama. *NOie, ruine, e lutti*
Dilig. *CAnti, carole, e ſuoni*
Fama. *Son de la Guerra i frutti.*
Dilig. *Son de la Pace i doni.*

Dunque

Tutti. *Dunque, ah, fuggaſi la Guerra*
Aſpra, fiera, empia, vorace:
E gradita in Cielo, in Terra
Trà noi viua ognor la Pace.

Quì cominciano a ſcender lentamente dal Cielo due grandi, e ſplendide Nubi, vna delle quali rinchiude i Dodici Raggi del Sole, e l'altra le Dodici Stelle, che danzarono, quelli a i Trionfi del Giorno, queſti della Notte.

Fama. Dilig. } *Ma ecco, ecco, che ſcendono*
Nubi dal Ciel, che de l'vſato aſſai
Più luminoſe ſplendono.
Giorno. *Ne l'vna io del mio Sol rauuiſo i Rai.*
Notte. *Io ne l'altra le belle*
Mie Danzatrici Stelle.
Fama. *Come ſi toſto il Tempo*
Ciò, che promiſe, attiene!
Partiſſi a pena, e ciò, ch'inuia, già viene.
Dilig. *E CHI del Tempo vola*
Più rapido, e leggero,
Se trapaſſa col volo anco il penſiero?
Giorn. Notte. } *O come ſcintillanti,*
Sotto Humani ſembianti,
Giorno. *Splendono i Rai del Sol, pregio del Die!*
Notte. *Brillano, onor del Ciel, le Stelle mie!*

Giorn. } *O Notte, o Di felice,*
Notte. } *Hor, ch' eſtinta la Guerra,*
Quì vagheggiar ci lice
Gli Splendori del Ciel danzare in Terra!

A queſti vltimi Verſi, ſceſi i Dodici RAGGI dall'vna, e le Dodici STELLE dall'altra Nube ſoura la Scena, & indi con belliſſim' ordine nell' ampio Palco del Teatro appreſtato alle Danze, rappreſentano nella bizzaria de gli abiti, nel folgorar de gli ori, e delle gemme, e molto più nella viua luce de i volti, e nel brìo de i portamenti, la più nobile, e riguardeuole viſta, che figurar ſi poſſa penſiero Humano. Non ſi aſcriua ad iperbole il dire, che cedono i veri Raggi del Sole a queſti Raggi di Sereniſſima luce; mentre quelli con l'eccesſo dello ſplendore abbarbagliano; queſti, ſenza abbagliare, mirabilmente dilettano. Non s'agguaglino le Stelle d'vn Ciel Notturno a qneſte del Cielo della Bellezza. Quelle da noi per immenſi ſpazj lontane con pochi raggi la viſta appena ci allettano; Queſte a noi sì vicine, geminando le Stelle ne gli occhi, e figurandoci il Sole nel volto, mentre allettano la viſta, innamorano i cuori.

S'aggiunge la mirabile leggiadria nell' aggiuſtare i paſſi con nuoue, e variate mutanze alla norma del ſuono. Hora elleno danzando ſciolte legano i cuori altrui; hora dandoſi mano co' i Raggi formano vnitamente con animate linee, hora rette, hora oblique, tanti Caratteri ad vno ad vno, che accoppiati inſieme formano, ad onore de i SERENISSIMI ARCIDVCA, e ARCIDVCHESSA CONSORTI, queſte Note articolate dal Ballo;

VV. ANNA, E FERDINANDO.

E col fine di queſte mutole voci danno fine al

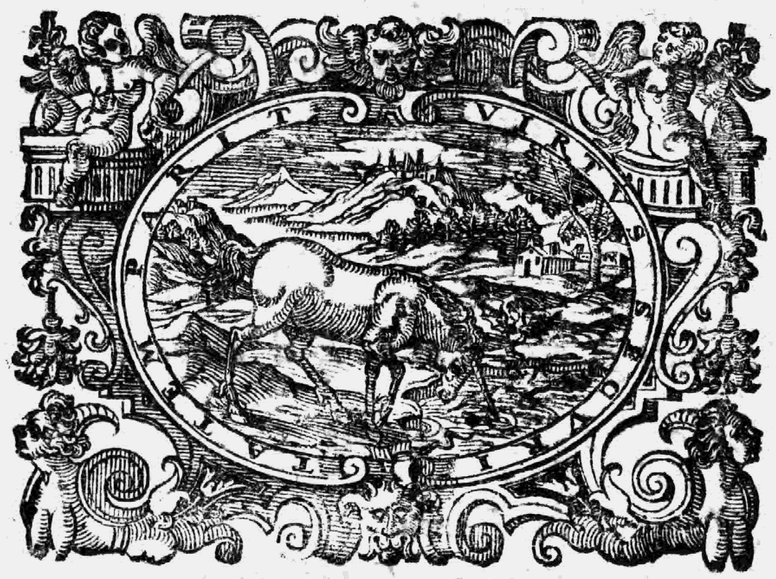
BALLETTO.

Dopo il quale così cantando ſi termina tutta la Feſta.

Deh

Giorn. } *Deh a chi di noi fù dato*
Notte. } *Mai veder più ſplendente,*
Notte. *O di Cielo Stellato,*
Giorno. *O di Meriggio ardente*
Notte. } *Su i limpidi criſtalli*
Giorn. } *Ballar la Luce, e ſcintillare i Balli?*
Notte. *O Stelle di Beltate,*
Giorno. *O Raggi del Valore,*
Notte. } *Vibrate pur vibrate*
Giorn }
Giorno. *Strai di gloria,* Notte. *E d'amore;*
Fama. }
Giorn } *Che voſtre glorie intorno*
Notte. }
Fama. *Riſuonerà la Fama*
Notte. *E Notte.* Giorno. *E Giorno.*

IL FINE.



IN PARMA, M. DC. LII.
Appreſſo Eraſmo Viotti.

Con licenza de' Superiori.

(2)

Racc. Dramm. Corniani Algarotti 5478
Conservatore/Collaudatore: F. Alloatti, M. Losacco
Restauro eseguito da: Ars Libraria - Milano 1999

Sintesi delle operazioni effettuate con specificazione di tutti i materiali e delle tecniche impiegate:

Controllo collazione. Pulitura a secco: spolveratura e sgommatura con gomme non abrasive Wishab. Smontaggio. Lavaggio in acqua 38° gradi, disinfezione con Preventol, deacidificazione, ricollatura con Tylose MH300p.Mending eseguito con carta giapponese Vang 517 e 509, velo Vang 500.Velatura totale di alcuni fascicoli con velo giapponese Vang 521.Collante Tylese MH300p. Recupero delle carte di guardia originali. Cucitura su tre nastri in lino. Nuova legatura in cartoncino alla forma con lacci. Titolo sul dorso.